

Il Re Alboino manda attorno gente per vedere se si trova alcuno della Razza di Bertoldo.

Opo la morte dell' aftutissimo Bertoldo, essendo restato il Re Alboino privo di così grand' nomo, dalla cui bocca scaturivano detti tanto sentenziosi, e che con la Prudenza sua aveva scampato molti stranipericoli nella sua Corre, gli pareva di non poter vivere sen za qualch'uno, il quale, oltre che gli desse configlio, ed avifo nelle sue differenze, come faceva già il detto Bertoldo, gli facesse con qualche piacevolezza passar talvolta l'umore;e pure s'andava imaginando, che dalla Razza di Bertoldo vi fosse rimasto qualch' un' altro, il quale se bene non fosse stato così accorto, come il detto, avesse almeno avuto alquanto di quel genio, e di quella fembianza per tenerlo presso di sè, come faceva la buona memoria di esso Bertoldo; e così stando in pensiero, si venne a ricordare, come nel suo testamento Bertoldo aveva fatto menzione di fua Moglie, e di Bertoldino fuo figliuolo, e lasciatolo erede di tutto il suo avere; ma però non aveva specificato dove, nè in qual luogo essi dimorassero, per esser forsi ·più tosto genti di montagna, che di Città, essendo persone rozze, e lontane da ogni civiltà, onde si pensò di spedire gente attorno per quei monti, e per quei vilaggi, che andassero a cercar dove si trovavano costoro, se pure erano al mondo; e fatta tal disposizione chiamò a sè uno de' suoi più famigliari di Corte addimandato Erminio, e gli commise che senza altro indugio montasse a cavallo, e si ponesse in via conaltri compagni con lui, e che cercassero la. moglie di Bertoldo, ed il figliuolo, se erano vivi, e gli conducessero a lui, e di ciò li fece grandissima instanza per l' amor grande, che esso portava al detto Bertoldo.

Gli Womini del Resi partono per andare a esseguire

il suo comandamento.

Dito il comandamento del Re, Erminio (che così si chiamava quel Cavaliere, come hò detto) fattogli la debita riverenza non stette a indugiar punto, ma preso con esso alquanto Gentiluomini, montarono a ca-A 2 val-

vallo, e si posero in viaggio, e cercarono tutti quei Villaggi attorno, addimandando a ogn' uno che trovavano, se gli sapevano dar notizia di queste genti, nè mai poterono trovare uomo, che glie ne fapesse dar novella, onde erano quasi disperati, per lo strettissimo precetto, il quale aveva fatto il Re loro Signore, che essi non tornassero a lui fenza condurli costoro . Al fine dopo molte girate attorno capitorno fopra un monte aspro, e selvaggio dove non pareva loro vi potesse abitare altro, che animali indomiti,e fieri, non vi effendo altro, che boschi, e rovinose rupi, e tosto voltarono i lor cavalli adietro per tornare a basso, e nel calare al piano gionfero fopra un fentiero, il qual guidava alla volta d' un bosco, ed aviatisi per quello, essendo affai battuto dalla pesta degli uomini, e delle bestie, andorno tanto innanzi, che gionsero in mezzo al detto bosco, il quale dalla parte di Settentrione cinto, e adombrato di altissime quercie, e da mezzo giorno alquanto aperto, ma circondato da fassi gradissimi, i quali venivano a servir - quasi per fortezza del luogo, così formato dalla natura, e nel mezzo del detto bosco vi stava un vile capanuccio fatto di frasche, e di terra, e coperto di tegole, ed innanzi all' uscio di quello si vedeva una Donna di aspetto molto difforme, la quale con la Canocchia a lato filava alla spera M. Se esso non avesse mangiato pavoni, pernici, sagiani, levatasi da sedere, se n'entrò nel suo capanno, e serrò l' uscio, come quella, che rare volte era usa a vedere simili personaggi in tal lugo, ed appoggiategli il manico del ba- E. Buona proposizione a sè, ma ditemi, chi era questo voche oltraggio, e questa era la Moglie di Bertoldo, la quale M. Il più bello, e garbato uomo, che si vedesse al mondo. con il suo sigliuolo Bertoldino dimorava sù quelle bric- E. Come si chiamava esso per nome? cole, ed il detto doveva avere quattordici, o quindici M. Poiche bramate saperlo, ve lo dirò, si chiamava Bertolanni, ed era gito a pascere le Capre per quei boschi, ed ella E. Bertoldo dunque era vostro marito? si chiamava Marcolfa.

Erminio chiama la Marcolfa, e la prega aprirgli l'uscio. E. O buona nuova per noi; e quello era il più bell'uomo T Edendo Erminio, che quella femmina s'era fortificata in casa, aucorche con un pugno esso avesse potuto M. Maidesi, anzi a gl'occhi miei esso pareva un Narciso.

alcuno d'inciviltà, ma chiamandola amorevolmente., la cominciò a pregare, ch'ella gli volesse aprire in cortesia, atteso, che essi non erano la per fargli danno alcuno, ma solo per giovargli, ond'ella affacciatasi a una picciola fenestruccia della detta capanna, così disse.

M. Che cosa cercate voi quà sù per queste briche .

E. Apritel' uscio Madonna, che noi non siamo venuti quà se non per farvi beneficio.

M. Non può far benefizio di gran rilievo ad altri, chi è fuori di casa sua.

E. Se bene siamo suori di casa nostra, vi potiamo però fare affai giovamento, venite fuora, che vi vogliamo parlare.

M. Chi cerca di cavarmi fuori di casa mia, cerca più tosto nuocermi, che giovarmi, però gite alla via vostra, che questo sarà il maggior giovamento, che potiate farmi.

E. Ditemi madonna mia, avete voi marito?

M.Chi cerca saper i fatti altrui, mostra di curar poco i suoi. E. Buono per mia se, ma ditemi per cortesia, se voi avete marito, o nò.

M. Io l'avrei se esso non avesse mangiato .

E. Odi questa se và a proposito; e come l'avreste voi, se

effo non aveffe mangiato?

& altri cibi delicati, i quali erano contro la fua natura, ma avesse atteso a mangiare delle castagne, come era. vsato prima, esso saria vivo, che ora egli è morto.

stro marito, se vi piace?

M. Signorsi.

10

del mondo?

battere giù l'uscio, nondimeno non volse però usarle atto perche a una donna onesta li deve più piacere il suo marito, chet utti gl'altri.

16

19

E. E voi piacevate ad esso?

M. Non folo esso mi amava, ma di me aveva una gelosia

E. Orsù di quì chiaramente si vede, che ogni simile appetisce il suo simile, & in vero esso aveva grandissima. ragione d'esser geloso, perche certamente voi eravate

una coppia d' amanti molti lascivi .

M. La bellezza stà nei volto sì, mà molto più nelle virtù, e nelle belle qualità dell' animo, e però si suol dire per proverbio, che non è bello, chi è bello, ma bello chi piace; perche ancora vi sono delli nomini belli, i quali hanno poi delle qualità dispiacevoli, e degli brutti, i quali hanno in essi certe grazie date dal Cielo, le quali gli fanno amabili, e graziosi a chi gli pratica, siccome particolarmente pareva, che regnassero in Bertoldo mio

E. Voidite la verità, ma ditemi di grazia, avete voi al-

cun figliuolo di lui?

M. Io n' hò uno, ma non l' hò.

E. Come l'avete, se non l'avete?

M. Quando esso è in casa, posso dire, che io l'abbia, ma o. ra che egli è suora, posso dire di non averlo altrimenti M. Di grazia i miei Signori, venite pure con essa meco

E. E dove si ritrova questo vostro figliuolo?

E. Per donna di montagna voi sete molto arguta.

E. Sì certo, orsù madonna mia io vi faccio intendere, com il Rènostro Signor ci manda a cercarvi ambidui, che pe la gran benevolenza che egli portava a Bertoldo vostr marito, esso vuole tenervi appresso, e far vostro figliuo lo uno de' primi della sua Corte; però venite suora sicu ramente, che vi potiamo parlare con più comodità.

M. Eccomi, che cosa volete dirmi?

E. Che cosa avete voi di buono da pransare?

M.Chi cerca di sapere quello, che bolle nelle pentole altri hà leccate le sue.

E. Voi sete una maliziosa femina.

M.Queft'

M. Quest'aere sottile porge così; ma poiche bramate saper quello che io mi trovo da mangiare ve lo dirò; io tengo in questa pentoletta quattro erbe falvatice fenza fale.

E. Quattro erbe senza sale ? ohime, or come potete voi

mangiare?

M. L'appetito è condimento delle vivande, e però la nostra mensa viene a essere più lauta, e sontuosa assai, che quella del Rè vostro; perche sopra questi alpestri monti la fame sempre precede alla digestione, e l'essercizio provoca la detta fame, & il digiuno fà i cibi faporiti, e buoni, e la sete fà l'acque dolcissime, e delicate.

E. Veramente a questo vostro parlare si vede, che sete stata discepola di esso Bertolto, dalla cui bocca mai non uscì fuori parola, che non fosse piena di sentenze; ma ditemi, come faremo noi a vedere questo vostro figlinolo?

M. Aprite gli occhi come esse viene, e lo vedrete se non

sete ciechi.

E. Orsù tanto faremo, ma intanto che noi l'aspettiamo, ci fareste un piacere, menarci un poco nella vostra cantina a bere, che da poi che cavalchiamo costa sù questi monti, mai non abbiamo bevuto.

M. Dimandatelo alla sue scarpe, quali vanno seco per tutto La Marcolfa mena i detti sopra un limpido ruscello d'acqua,

M. Egli è segnale, che io son stato sotto un buon maestro M. Ccovi, onorati Signori, la cantina mia, e del mio la sete con tutto il nostro bestiame, bevete ora quanto vi pare, poiche le nostre botti stanno sempre piene, e. tanto le lasciamo aperte la notte, quanto il giorno, beva chi vuole, e se bevesti trè giorni continui di questo chiaro licore, non vi alteraresti punto, nè vi sarebbe pericolo, nè sospetto di goccia, nè di paralisia, come spesse volte suol accadere a molti di quelli, i quali caricano l' orcia di quei vini grandi, e possenti, senza meta,ne mifura alcuna, li quali fimilmente levano l' intelletto, e iono causa di mille frani inconvenienti, perche come

1'110-

E. Veramente madonna, che questa vostra cantina è molto nobile, e non vi è sospetto, come dite voi, che nissuno vi spini le botti; ma non avete voi almeno un qualche vaso da poterne attingere un poco, tanto che noi beviamo?

M. Quà sù non ci capitano mai boccalari, ne pentolari, pero noi non abbiam bicchiero, nè feodella, ma in tale occasione ci serviamo della tazza, la quale ci hà dato la madre natura, cioè le mani, siccome ancora converrà, che facciate voi, se vorrete bere.

E. Orsù ancora noi ci accomodaremo secondo l'occasione; ma chiè questo, che viene in quà con quelle Capre?

M. Questo è Bertoldino figlinolo di Bertoldo, e mio. E. O buona nuova a fè; vieni innanzi Bertoldo.

Bertoldino si maraviglia di quelle genti a cavallo, che mai più non ne aveva veduto, e dice.

B. C He genti, e che bestie attaccate insieme sono queste mia madre, che parlano quà con essa voi?

E. Costui ci hà dato delle bestie sù le prime.

M. E'fegno, che vi hà conosciuto da discosto; orsù vien pure innanzi, che questi gentiluomini ti voglion parlare.

B. I gentiluomini duque sono mez' uomini, e mezi cavalli.

E. Beccati sù quest' altra, quasi che voglia dire, che siamo

mezzi uomini, e turto il resto cavalli.

M. Non vuol dir così altrimente, ma dice questo; perche vi vede sopra quei cavalli, cosa che esso non hà veduto sino ad ora in questi luoghi, si è pensato, che voi, e le bestie dove sedete sopra, siate tutti una cosa.

E.Orsù questo non ci dà fastidio, farelo pur venire innanzi. B. O quante gambe anno costoro, e n' anno sei per uno;

o quanto devono correre forte.

M. Quelle quattro, che toccano terra sono quelle del ca

vallo, e le dua, che pendono da lati sono le sue di loro. B. Questi animali, che mangiano il serro devono avere

le budelle di piombo.

E. Sì l' hanno di stagno; e questo è il bel barbagianni, non vuole già somigliarsi al Padre, ch' esso era accortissimo, e di acuto ingegno, e costui sin' ad ora mostra d'essere una delle gran pecore, che vadino in beccaria; o quanto spasso vuole avere il Rè, di questo cuco dispennato, se lo potiamo condurre a lui; orsù Bertoldino, poniti all' ordine, che bi sogna che tu venghi con essi noi.

B. E dove mi volețe voi menare?

E. Alla Corte del Rè nostro Signore .

B. A che fare, a stare per Gentiluomo con un Servitore? E. Sì bene, ah, ah, ah, o che dolce sempliciotto è questo.

B. E quella Corte è ella maschia, o semina? stà ella a terreno, o pure a tassello ?

E. Ella starà dove vorrai tu, vientene pur via allegramente, che te selice se saprai conoscere la tua buona ventura.

B. Di che panni và ella vestita questa buona ventura, acciò che la posso conoscere, come la vedo? ditemelo un poco.

E. Ella và vestita d'oro, & argento, pietre preziose, delle quali tu ancora sarai riccamente vestito, e praticherai frà Dame, e Cavalieri, da' quali tu sarai onorato, e riverito come Gentiluomo principale del nostro Rè.

B. Potrò io poi menar le mie Capre nella Sala del Rè.

quanto mi parerà?

E. Sì, sì, vien per via, nè dubitare di nulla; eh madonna ch' io non sò il vostro nome.

M. Marcolfa mi chiamo.

E. Madonna Marcolfa se volete venire, ponetevi ancor voi

all' ordine quanto prima, ed aviamoci.

M. Tanto è ordine, ch'io lasci questo tugurio, ancorche esfo sia di pali, e di terra, quanto è ordine, che iVillani lascino mai le malizie loro; anzi bramo, che quanto prima voi ve n'andiate di quà, perche l'aria de'monti no si confà con quella del piano; ed ancora vi prego a non volermi privare di questo mio figliuolo, atteso che egli senza

s di

3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19

Ea

di me non camparebbe al mondo quattro giorni, essendo composto di materia grossa, ed alquanto leggiero di cervello, a tale, ch' egli farebbe il babuino di corte; e si sà, che nelle Corti non vi vogliono simili gazotti, ma genti astute, ed accorte, che sappino benissimo il fatto loro.

E. Quello che lui non faprà, se gl'insegnarà, nè vi mancheranno Maestri, che lo disciplinaranno, e che gli daranno le buone creanze; lasciate pure che venghi con-

noi , e non vi dubitate di nulla .

M. Che dici Bertoldino, ci vuoi tu andare, o no?

B. Se venite ancor voi io mi ci lascierò ridurre, altramenate io non voglio partirmi di quà sù.

La Marcolfa si risolve di andare con Bertoldino alla Citta.

M. Rsù io mi risolvo di venire ancor'io teco, acciocche tu possi far bene, e che tu non perda tanta ventura; ma innanzi che mi parta, io voglio raccomandare la casa nostra a questa vicina qui appresso, la qual n'abbi custodia sino al nostro ritorno, se mai più ternaremo quà sù .

B. Et io a chi lascierò le mie Capre?

M. A lei ancora le lasciarai

B. No no, io me le voglio condurre innanzi col mio bastone. E. Non occorre, che tu meni la giù Capre, nè Becchi, che ve ne sono in abbondanza.

B. Vi sono delle mandre di Vacche ancora colà giù?

E. Sì sì dico, e assai più copia, che non è quà sù, vien pur via allegramente.

B. Eccomi pronto a lasciar queste, poiche la giù non ne macano dell'altre; orsù mia madre, rinonciate le mie Capre ancora alla nostra vicina, e sbrighiamoci in un tratto.

M. Adesso adesso sarò alla via .

Così la Marcolfa raccomandò la casa sua alla sua vicina, che ne tenesse cura sino al suo ritorno, poi messe un poco di stoppa, e quattro suse, e due ciavatte in una sporta, e tolto la gatta, ed una gallina, l'una in una sacchetta, l'altra in grembo, s' inviò con i detti Gentiluomini alla vol-

volta della Città, i quali volendo mettere Bertoldino a cavallo, non poterono mai fargli aprire le gambe, onde gli convenne porlo così a traverfo della fala, come unfacco di grano; e così cavalcando di buon passo, lasciando la Marcolfa venire a sua comodità, gionsero alla. Città, dove che andato la nuova al Rè di tal venuta, subito gli uscì incontro con tutta la sua Corte; e vedendo costui a traverso di quel cavallo, incominciò fortemente a ridere; e poi disse ad Erminio.

R. Che fagotto è quello, che hai a traverso di quel cavallo?

E. Serenissimo Signore, questo è Bertoldino figliuolo di
Bertoldo, il quale avemo trovato sopra questi alpestri
monti in un luogo aspro, e selvaggio, e viene con esso la
madre di lui ancora, e sarà quà presto, perche ella cami-

na di buonissimo passo.

R. E perche non avete voi messo costui a cavallo, come

si fanno gli altri.

E. Perche mai non v'è stato possibile, contuttociò che noi abbiamo satto ogni ssorzo per metterlo in sella, che esso mai abbia voluto aprir le gambe, onde se abbiamo voluto condurlo, ha bisognato metterlo così a traverso, come sanno i Macellari i Vitelli, che vanno a torre in Villa; e credo, che la Corona vostra avrebbe satto bene lasciarlo star' a casa sua, perche egli è più grosso che l'acqua de'macheroni, e se gli darebbe a credere, che gli asini volassero, e voleva al dispetto del mondo condurre le sue Capre quà giù, ed avemo durato fatica, grande a levarlo da'lle castagne, e dalle ghiande.

R. Orsù non importa, toglietelo giù di quel cavallo, che gli devono esser venute le budelle in bocca, e sate destramente, che voi non li sate male; veramente all'essigie non può negare di non esser figliuolo di Bertoldo;

e come dite voi, ch' ei si chiama per nome?

E. Bertoldino è il nome suo, e la madre Marcolsa, la quale è quella che viene di quà, ed è donna molto accorta, e di assai sottil' ingegno, ma costui è bene il roverso della medaglia, sì del padre, come della madre ancora.

A 6

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19

La Marcolfa faluta il Re.

M. I L Ciel ti salvi, e mantenga, o Serenissimo Rè, e ti accreschi ogn' ora più stato, e grandezza.

R. Ed a voi ogni forte di consolazione madonna Marcol-

fa; sete voi stanca?

M. Stanca sarei se io non avessi caminato.

R. Come stanca se voi non avesti caminato? Questo è

un bel paradosso, ditemela più chiaro,

M. Ve lo dirò Signore: colui che camina per ubbidire al fuo Superiore, come hò fatt' io, non si stanca mai, ma sì bene chi volontieri non lo serve si stanca, ancorchevada piano, perche hà già stanco il pensiero, e la voglia d'aggradirlo innanzi che si ponga in camino.

R. Questo è il più chiaro segno, che voi mi potiate dare di esser stata moglie del mio caro Bertoldo, poiche a pena quì giunta, avete sputata suori una sentenza così nobile; orsù, che gli sia preparato il loro appartamento, e che siano vestiti nobilmente secondo l'uso della no-

stra Corte, e che siano condotti dalla Regina.

M. Di grazia, Serenissimo Rè, concedimi un favore, ti prego. R, Volontieri, comandate pur che cosa volete sicuramente.

M. Non ci far levare d'intorno questi nostri panni, i quali è tanto tempo, che noi siamo usi di portare, perciocche, chi spoglia l'arbore della sua antica veste, non solo esto non fà più frutti, ma si secca affatto; voglio riferire, che se tu ci fai adornare di panni d'oro, e d' argento, noi potressimo, mirandoci talmente addobbati, e con quelle spoglie così ricche, e di gran prezzo intorno, darci ad intendere d'esser di qualche gran lignaggio, scordandoci in tutto la bassezza nostra, montare in superbia, ed in ambizione, e volere farci temere, a questo, e quello, ed insoma inasipirci affatto, poiche non si trova al Mondo la più insolente bestia quanto il Villano, il quale si trova posto in alto stato dalla Fortuna; però lasciaci i nostri panni, come hò detto, perche mirando quelli, staremo ogn' ora umili, e bassi, essendo nati per esser fervi, e non padroni.

R. Gran

R. Gra parole sono queste, che tu hai dette, degne d'esser notate, e mostri veramente la sincerità del tuo animo; e conosco chiaramente, che 'l Cielo dispensa le grazie sue tanto ne'luoghi ruvidi, ed alpestri, quanto nelle popolate Città, dove sono le scuole delle scienze, e de gli studi, e perciò tanto più voglio, che tu sia adornata di ricchi vestimenti, e che tù sij servita quanto la Regina istessa.

M. Afcolta, o Serenissimo Rè ti prego, prima, una filateria piacevole, mà che torna al proposito nostro, la quale mi disse una sera la buona memoria di Bertoldo mio marito mentre stavano al soco a mondare delle castagne.

R. Volontieri viascolto, dite pur sù .

M. Mi diffe, ch'egli aveva udito raccontare al fuo Avolo, che fù una volta nelle parti della Trabifonda, dove si sbarcano le scorze dell'anguille affumate, un'A sinaccio grande, ed alto di gabe quanto ogni granCavallo, il qual vedendo un giorno certi Corsieri con le selle guarnite di oro, e di perle riccamente ornate, e la briglia, e'l freno con bocche, e rosette d'oro, e valdrappe ricamate, gli entrò nel capo d'essere anch'esso adobbato in tal'maniera, e ne fece motto al suo padrone, pregandolo per quanto lui aveva cara la sua pelle com' era morto, a. volere fargli fare una fella, briglia, e valdrappa della. maniera ch' avevano quei Corsieri, adducendo per ragione, ch' esso non era manco nobile del Cavallo, essendo stato creato con tutto l'altro bestiame in un'istesso giorno, onde per antichità non cedeva a niun' altra bestia, che si fosse. Alle cui parole il padrone così rispose Messer Asino mio caro non v' accorgete che dite una gran baccalaria? perche quando furono create le bestie, come voi dite, a ciascheduna di esse furono dispensati i buoni ufficij, cioè il Bue al carro, il Cane al pigliaro, il Gatto a prendere i Topi, il Mulo al basto, il Cavallo alla sella, e l'Afino, che sete voi, alla soma, ed alle bastonate; però voi non farete nulla, perche se bene avesti attorno tutto l' oro di Mida, sempre saresti conosciuto per un' Asino, e poi avete l'orecchie tanto lunghe, che

A 7

non

2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19

non potrete mai negare di non essere un' Asinaccio da. legnate; a cui rispose messer l'Asino: Se l'orecchie lunghe mi hanno a scoprire per un' Asino, a questo presto si trovarà rimedio con il farmele scortare atteso la testa, dapoi all' ora io parerò un Bertone, dove che come sarò guarnito con la valdrappa, e gli altri fornimenti, chi farà quello, che mi scorga per un' Asino ? fate pur venire il Marescalco, che quanto prima mi tagli l'orecchie. Così il padrone per compiacerlo, gli fece tagliare tutte due le orecchie presso la zucca, e l'abbertonò galantemente, poi lo fece guarnire nobilmente, e lo pose frà i suoi Corsieri, il quale per esser così grande, come hò detto, sù tolto sù le prime per un Corsier di molta stima; ma perche la. natura supera l'accidente, il misero animalaccio vededo passare un' Asina per strada, subito si discavallò, e s'inasinì di nuovo, e lasciando i Cavalli, incominciò a correre dietro a quell' Asina raggiando, e gettò in terra la valdrappa, e la sella, e ruppe la briglia, e fece mille mali, scoprendosi in tutto, e per tutto un vile Asino, com'era; onde coloro, che fin'all' hora l'avevano tolto per un Cavallo, scorgendolo al raggiare, ed altre afinesche creanze, ch' egl' era un' Asino, tosto lo presero, e lo menorno nella stalla, & ivi gli dierono una buona prebenda di bastonate, e lo ritornorno fotto la foma, secondo ch' egli era. usato prima. Questo esempio, o Serenissimo Re, può servir' a noi, che se ci farà vestire riecamente, mettendoci con i principali della tua Corte, ogn' uno ci mirarà, ed ammirarà fin che noi staremo chieti, ma come poi ci udiranno parlare, ci scorgeranno per due gosti, e rustici Villani; e dove prima ci avevano in pregio, e stima, si faranno beffe di noi, e ci faranno qualche scherzo; sicche. o lasciaci in questi panni bigi, ch' abbiamo, o se pure vuoi farci vestire, sacci vestire senz' oro, ne seta, perche io ti sò dire, che noi non siamo per riuscir troppo bene in questa Corte, e massime questo mio figliuolaccio, il qual' è più goffo, che longo, ed ogni giorno farà qualche i proposito da far ridere la gente, e forsi ancora piangere. R.Que-

R. Questa favola, che tu m'hai narrata è molto esemplare; ma non hò dubbio alcuno, che tu facci tali scappate, perche sin' ad ora m' hai dato chiaro segno del tuo raro inteletto, e non ti tengo per donna ruvida, se bene i panni, e la vil scorza lo dimostrano, ma sì bene per un'oracolo; e se Bertoldino alcuna volta parlasse, o facesse qualche cosa suori di proposito, come tu dici, sarà sempre per iscufato, per effer'egli giovane, e non ancora esperto nelle Città, e praticando con questi Cortegiani pigliarà senno, ed irgegno. Tu dunque Erminio, menali a i loro appartamenti, e fagli vestire di panno fino, e provedi loro di tutto quello, che gli occorre, e come fono pofati, conducili dalla Regina, che sò li vedrà molto volontieri.

E. Tanto farò, Signore; orsi venite con esso meco.

B. E dove ci volete voi menare?

E. Venite pur meco, e non vi dubitate, ch'io vi voglio menare nell' alloggiamento di vostro padre .

B. Mio padre alloggia sotto terra; e voi ci volete sepellire con esso lui? O mia Madre, torniamocene a casa nostra.

M. Ei vuol dire nelle stanze dove alloggiava tuo padre, quando egli era vivo, balordo che tu sei.

B. Face va adunque osteria mio padre?

M. Perche ofteria?

B. Mò s' ei dice dove alloggiava mio padre, forz'è, ch' egli foste ofte .

M. Ei vuol dire, dov'egli abitava, cioè le stanze dove stava; oime ben lo diss'io, che sarei impacciata quà giù co questo bestiolo; o foss'io restata a casa mia, volesse il Cielo.

E. Orsù venite pur meco, e non vi sgomentite, che que-

sto non è nulla .

10

Così Erminio li condusse in una bellissima stanza tutta. addobbata di panni d' arazzo, e spalliere d' oro, con due letti ornati di padiglioni di broccato, e cupola d'oro,e coperte di seta, con bellissimi riccami, ed altre cose di gran valore; e dopo fece venire il Sartore del Re a vestirlialla civile, dove che fringendo egli alquanto il giubbone alla gola di Bertoldino, come quello, che era

15

14

usa-

16

usato a portare i panni larghi, credendo che'l detto Sartore lo volesse affogare, incominciò a dire, gridando.

B. Perche mi fà impiccare il Re,o strangolarmi quì? S. Perche impiccare, o ftrangolare; che cosa dici tù?

B. Non sei tu il Boia?

S. Non fono il Boia altrimenti, ma sì bene il Sartore del Rè.

B. L' hai tu mai impiccato lui?

S. Perche vaoi tu ch'io l'impicchi, s'egli è mio Signore.

B. Perche impicchi tu me, se mai non hai impiccato lui?

S. Come ch'io t' impieco? e cosa ti faccio da impiecarti?

B.Tu mi stringi tanto la gola, ch' io non posso aver il fiato. S. Egli è il vestimento, che và così assettato alla gola; e per questo a te pare, ch' io t' affoghi nell' acconciarlo.

B. Se tu vai stringendo un poco più, io non terrò saldo, perche sento, che mi vien sù un castagnaccio, c'hò mangiato poco fà, guarda, ch'ei viene, non te lo diss' io?

Bertoldino impronta il mostaccio al Sartore con un castagnaccio, ed esso tutto colerico dice.

Ti venga il canchero, porcaccio, mira come tu m' I hai concio il mostaccio, oibò, possi tu crepare.

B. Non te l'hò io detto prima, ch'io no starei al segno, perche tù mi stringevi troppo la gola?lasciami pur un poco i miei panni vecchi, ch'io non voglio, che tu mi ponghi in quelle sacchette, perche io mi vi affogherei dentro.

S. Orsit infomma il Villano, o alla Città, o alla Villa, ch' egli si sia, sempre conviene ch'esso mostri la sua villania, perche mai non si cavarebbe la Rana dal pantano; piglia i tuoi panni, e vestiti a tuo modo, che a voler vestir te nobilmente, è proprio un voler mettere la sella al Porco; e qui ti lascio col mal'anno, che ti pigli, ch'io voglio andare a lavarmi il mostaccio.

Così il Sartore con il grugno tutto impiastrato di pasta di castagne, se n'andò a casa barbottando a lavarsi il volto, poi fece la relazione al Re di quanto gli era avenuto, il quale udendo ciò, su quasi per iscopiare di ridere, e poi gli mandò un' altro Sartore, il quale gli fece un abito

alquanto più largo, ed alla Marcolfa fece fare medefimamente una Zimarra di buon panno fino, e poi così vestiti li fece condurre dalla Regina, la quale mirando quei duoi mostacci così contrafatti, non puote fare, che non desse nelle risa; la qual cosa vedendo la Marcolfa, dopo avergli fatto una riverenza così alla grossolana, e salutatola all' ufanza di montagna, disfe queste parole .

Favola esemplare narrata dalla Marcolfa alla Regina, a proposito di chi è goffo, e vuol abitare in Corte.

M. C Erenissima Regina, io udi una volta raccontare a una certa Vecchia di la sù del nostro Commune, che già le Cornacchie folevano parlare, come facciamo noi, e diceva questa buona Vecchia, la qual doveva vere cento, e venti anni, che a questi animali sempre è piacciuto d'alloggiare sù i campanilli, come ancora in questi tempi, e dice, ch' elle andorno una volta ad abitare fopra la Torre di Babilonia, e che stando elle cola sù notavano i fatti di tutte le genti, e vedevano, che l'uno ingannava l'altro; vedevano gli artegiani la più parte bugiardi, i padroni sconoscenti, i servitori infedeli, le serve inobedienti, le madri poco modeste, le figlinole scapeftrate, i padri dissoluti, i figliuoli viziosi, le vedove feandalose, i cortegiani ambiziosi, i parasiti adulatori, i buffoni sfacciati, gli otti luunghieri, le meritrici falfifume, i rufiani malvaggi, e scelerati; ed insomma vedevano tutto il mondo invilupato, dove che notando i fatti d'ogn' uno, come ho detto, gli andavano palesando a tutto il mondo, a tal che l' uno più non si sidava dell' altro, e tutti i negozij andavano male, ed ogni cofa alla pegio . Onde effendofi scoperto, che quefi Uccellacci erano cagione di tanta ruina, furono citati dinanzi al Tribunale della Regina degl' Uccelli, ed ivi accufati della loro loquacità, accome andado scoprendo i vizij di questo, e di quello, il mondo non facea più facende. Onde la Regina gli fece un precetto fotto pena di efferli petato il capo con l'acqua bollente, che mai più esse non

alquan-

do-

stare ad udirvi a

dovessero parlare, e le privò in tutto del la favella; pure stanno ancora con speranza di riaverla un giorno per poter scoprire i vizij di questi tempi, i quali più che mai sono in colmo, e di continuo vanno gridando crà, crà, cioè che di giorno, in giorno stanno aspettando, che li sia concessa la grazia di poter parlare; ma prima ch' esse perdessero, dice la buona Vecchia, ch' essa li udì raccontare questa savola, che ora io dirò, se mi sarete grazia d'ascoltarmi, e tutto torna al proposito nostro.

R. Dite pur sù, che queste vostre parole sin' ad ora ni' anno dato grandissimo contento, nè mai mi stancarei di

Favola delli Schiratoli, ed i Topi dai ficchi fecchi. M. Issero dunque questi Uccelli, che nel tempo, che le Lumache tessevano delle pellicie, si trovarono nella Città delle Sanguettole alcuni Topi, i quali facevano mercanzia di ficchi fecchi, e tenevano fornite tutte le Città lor vicine: onde si partirono alcuni Mercanti dell' India Pastinaca, con alquanti sacchi di noci moscate, per venirle a barattare in tanti barilli di ficchi fecchi, ed un giorno essendo stanchi per il lungo viaggio, si posero all' ombra d' una Quercia antica, e frondosa, qual' era in mezzo a un verdeggiante prato, e quivis' addormentarono; mentre ch' essi dormivano gionse un gran stuolo di Porci Cingiali, ed accostatisia quei sacchi gli diedero dentro de' grugni, e mangiarono tutte le dette noci, ma ne portorno tutti la pena, perche essendo usi a mangiar delle ghiande, subito ch'essi ebbero quelle noci in corpo, se glimosse un garbuglio nelle budelle, che non solo surono astretti a vomitarle, ma ciò ch' essi tenevano in corpo ancora, e morirno tutti in poco d'o. ra, onde di qui nacque il proverbio, che le noci moscati non son fatti per porci cingiali . Svegliati che furono i detti Mercanti, e trovando i sacchi loro tutti stracciati, e mangiata la lor mercanzia da' porci, restorno molto dolenti; pur non volsero restar di non gire innanzi, trovandosi alcune pelli di Donnolo da donar' al Re delle. Tinche fritte, qual nel passar che fecero per detta Città gli le presentorno, ed esso in cambio di quelle li fece far loro un bellissimo presente, il qual parte fu di Tartussi. parte di Sorbe secche, e così con dette robbe passorno nella Città delle Sanguettole, ed essendo gionti, quivi barattorno quei Tartuffi, e delle Sorbe in tanti barilli di ficchi secchi, dandogli gionta alquanti fonghi salati, i quali fi trovavano avere in un bussolotto di terra creta cotta al Sole; così con i detti barilli s' imbarcorno nel porto delle Salamandre, e dopo alquanti giorni arrivarono nel porto delli Scarafaggi, e trovandofi alquanto travagliati dal Mare, si risolsero di sbarcarsi in detta. Città, ed ivi ripofarsi alquanti giorni, e satti portare i detti barilli in Dogana li fecero sgabellare, ma i poveretti fidandofi troppo delli Gabellini furono traditi da. essi, poiche avendo quei Scarafaggi anasara i barilli de' detti ficchi, tosto s' imaginorno una frode, cioè di votarliquei barilli di ficchi, ed empirli di tante di quelle pallottole di sterco di Bue, che essi sono usi di fare l'Estate nel carreggiare delle strade; pensatosi questo ingano, tosto lo posero in esecuzione, e votarono tutti i barili, cavandone i ficchi, e li riempirono di quella marcanzia, che già v'hò detto, e bollati i barilli, e fatto lor'il Passaporto, segnata la Bolletta, si partirono di là, ed in pochi giorni gionsero nelle lor contrade, dove tutta la Città corse a rallegrarsi seco dell'esser essi tornati sani, e salvi alla Patria, e perche ogn' uno avea gran desiderio di veder la marcanzia, ch' essi aveano condotta, furono pregati a volere aprire i barilli; e non fù mai tanta furia, quando si da la fava il giorno de'Morti alle porte de' Ricchi, nè tanta calca di Villani il Sabbato a comprar del sale, quanta era la suria, e la calca di coloro, che volevano comprare di detti ficchi, e quelli, che non poteano avvicinara gli gettavano i fazzoletti co' denari, come si sa quelli, che cantano in banco, pregandoli con la beretta in mano, che essi glie ne dassero a chi una libra .

van-

bra, a chi due, a chi più, e a chi meno; era tata la moltitudine di quelli, ch' essi aveano intorno, che andarono a pericolo più volte d'essere sossocati; pur alla fine apersero i detti barili, dove in iscambio di trovarvii sicchi secchi dentro, vi trovarono tante pallottele di sterco di Bue: onde restarono talmente confusi, e scornati, che non sapeano, che si dire, e quelli i quali avevano dati i loro danari, se gli fecero render in dietro, e se gli levò un schiamazzo dietro di battere di mani, e di cifolare, che i poverelli furono quasi per andarsi a impiccar per la vergogna, vedendo effer stati burlati a quella foggia e vedersi similmente sar dietro il ciambello da quelli i quali aspettavano i ficchi secchi, nè furono mai più arditi di comparire sù la publica piazza, ma si ritirarono alla Villa, dove che pensando a simil cosa, in pochi giorni morirono disperati. Questa favola mi narrava la detta Vecchia, la qual torna tanto al proposito nostro, che non si può dir più : poiche il Re ha mandato a pigliarci fin là sù, pensando che fossimo dolci, e domestici nel conversare, e nelle creanze, e riusciremo tante di quelle pallottele impastate là per le strade da'Scarafaggi, a tale, che chi ci hà guidati quà giù avrà spesso delle rampogne da tutta la Corte, avendo condotti in ifcambio di due barilli di ficchi dolci, e saporiti, due barilli d'una mercanzia stomacosa, come siamo noi, che inpoco tempo verremo a nausea a tutti; e già questo mio fantacciotto hà dato faggio delle sue balorderie, le quali ogni di più andaranno crescendo: onde era meglio assai per il Re lasciarci stare a casa nostra, che farci venire quà giù ad effer babuini di Corte; ma chi così vuole così abbia; io hò mostrato fin' ad ora, ch'io son prota per sempre ad ubbidire all' una, e l'altra Maestà.

La Regina si stupisce dell'eloquenza della Marcolfa. R. A Adonna Marcolfa io non posso credere all' elo-VI quenza vostra, & a' belli esempi, che voi mi avete addoty, che siate altramente nata sù i monti, ma sì bene

bene alla Città frà gli fludi, poiche io non sò qual'Oratore si trovasse frà noi, il qual sapesse con tal facondia di parole, e con più ornato modo esplicare il suo concetto improvisametel, come avete fatto voi; e se il marito vo-Aro mentre visse frà noi, sece già stupire questa Corte con tante astuzie, e dotte sentenze, che uscirono dalla. fua bocca; e voi fin' a quest' ora non solo fate stupire, ma trasecolare che vi sente : onde per mostrarvi un poco di fegno di gratitudine, ecco io vi dono questo Anello, pigliatelo, e ponetevelo in dito, e portatelo per amor mio.

M. Non deve la Donna vedova portaraltro Anello in dito, che quello gli fù posto da suo marito, e però a me basta questa Verghetta d'argeto, qual'è l'Anello matrimoniale, cioè quello, che mi fù messo in dito, quado fui sposata.

R. Che poss' io dunque darvi, che sia al proposito vostro? M. Non avete cosa per mè, che più non hisogni per voi.

R. Di qual cosa hò io bisogno, essendo Regina di tutta Italia, e che di tesori, e ricchezze non cedo ad altra-Donna, che sia in terra?

M. O vi mancano par tante cofe, Serenissima Signora.

R. Che cosa mi manca? ditemelo vi prego.

M. Io non mi partirò di questa Corte, ch' io vi farò confessare di propria bocca, che avete bisogno di mille. cofe; e perche il bisogno viene dalla povertà, voi venite ad esser molto più povera, che non son'io, ed avrete più bisogno di me, che non avrò io di voi .

R. Quando mi farete veder questo, sarete una gran Donma; orsu conduceteli alle stanze loro; e tu Bertoldino

vieni a visitarmi spesso.

B. Che cosa vuol dir visitare?

M. Vuol dire lasciarsi vedere da lei spesso.

R. Son' io forsi un setaccio, che sia chiaro, e spesso?

M. Non vi diss' io, Serenissima Regina, che noi saressimo la mercanzia delle pallottole; udite questo balordo, come hà bene inteso.

R. Questo non importa, anzi che le Corti non sono belle se non vi sono di tutti gli umori; orsù andatevi pure a. minofare. Ra-

Ragionamento di Bertoldino, e fua Madre nelle loro stanze.

Osì furono menati in una bellissima stanza, e dato loro tutto quello, che li faceva bisogno; e stando ivi tutti due, Bertoldino incominciò a direa sua Madre.

B. Mia Madre, io ho udito dire, che la Regina vuol stare fopra tutte l'altre Donne, però farebbe ben fatto, che quanto prima noi ce ne tornassimo a casa nostra, perche s'ella vi monta addosso una volta, ella vi sarà salta e le budelle suori del corpo, essendo essa grande, e grossa, più che non è la nostra Vacca; e però leviamoci di quà

M. Quel dire di star sopra tutte l'altre donne, non vuol dire ch'essa voglia montarli addosso, gosso che tù sei; ma come Signora, e Padrona vuol essere maggiore di tutte l'altre, ed essere onorata, e riverita da quelle, come il

giusto vuole,

B. Si, sì, voi vedrete bene s' ella vi monta addosso una sol

volta, se essa vi farà ridere, o piangere,

innanzi che la vi faccia creppare.

M. Orsù io t'intendo benissimo, tù sei un balordo, ed un macearone; e non sò come possa stare, che d'un' uomo di tanto acuto, e raro ingegno com' era tuo Padre, sia uscito un cedrone di questa fatta.

B. Ditemi un poco, chi nacque prima, io, o mio Padre.

M. Odiquest'altrase la sà di sale; o ignorante che tu sei, vuoi tu esser nato prima di tuo Padre? o meschina me, non soss' jo mai venuta quà giù con questo gosso.

B. Ditemi mia Madre, al Re se gli dà del Messere, o del

Maestro?

M. Io credo che tutto quello, ch' uscirà suori dalla tuabocca sarà tutto buono, perche in egni modo, quando tu volessi dir meglio, sempre dirai peggio, però se vuoi esser tenuto per uomo che parli bene, non aprir mai la bocca.

B. E se a sorte mi occoresse sbadagliare, non volete voi

ch' io apri la bocca ?

M. Orsù apri quello che ti pare, in ogni modo io credo, che fino a quest' ora la Corte ti abbia scorto per un buffalaccio, e già gli hai cominciato a dar da ridere, e gli ne darai ogn' ora più.

B. Le

B. Le Corti adunque ridono? ma dove anno esse la boccas

M. Ohimè, taci ch'ei pare, ch'io fenta venir gente; egli è il Re in persona, che viene dritto alle nostre stanze.

B. Che vuole egli da noi questo bel Messere .

M. Ohime, serra la bocca, e non dir niente.

B. Io la serro, guardate mò, se io l'hò ben serrata?

M. Sì sì, orsù tienla così stretta fin ch'io dico, che tu l'apra.

Il Rè dona un Podere fuori della Città a Bertoldino, ed a sua Madre.

M Entre ragionavano insieme Bertoldino, e sua Madre, il Re, ch' aveva avuto assai folazzo, tanto della pecoragine di lui, quanto dell'acutezza dell'ingegno di lei, li sece montar con esso lui in una carrozza; e condottili fuori della Città due tratti di mano a un bellissimo Podere, gli diede quello in dono, con un nobil Palazzo, ed un' ameno Giardino con peschiere, sontane, boschetti, vigne, ed altre cose deliziose, dicendo alla Marcolsa.

R. Perche essendo voi usati alla vostra libertà, vi pare sorse d'essere imprigionati quà dentro la Città; ecco, io
vi faccio libero dono di questo bel Palazzo, che vedete, con questo Podere, Giardino, Peschiere, Fontane, e
quanto si contiene sotto di lui; con patto però, che tu
Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno una volta da me;
entrate dunque in questo Palazzo, il qual'è fornito di
quanto occorre, e se nulla vi mancherà, io vi sarò sar

provisione di tutto,

M. Per mille volte ringrazio la tua gran magnanimità, o benignissimo Rè; e conosco certo, che ciò non viene, per merito alcuno, che sia in noi, poiche io come semina nata, ed allevata in paese ruvido, e selvaggio, non trovo avere qualità alcuna in me, la quale sia da praticare in questi luoghi Regij, ma sì bene srà montuose, rupi, e scoscesi rovine, ove non alberga nè creanza, nè virtù alcuna, e parimente questo mio bamboccio, il quale non sò s' egli sia di stucco, overo di sambucco, tanto è gosso, e balordo, che io non sò a quello, ch'e si sossi.

posta

polla fervire, falvo che a fare ridere il volgo, altro da lui non credo si possa aspettare; perche da un'acqua, così dolce è uscito un pesce così amaro; cioè, che da un Padre tanto accorto, e di fottile ingegno, com' era B. Signor, Messer, Maestro sì; ma ditemi, chi è più longo Bertoldo, fia uscito un figliolaccio tanto stupido, il quale quando si vuol levare la mattina non sà se si metta. giù dal letto i piedi prima, o la testa.

R. E' vero questo, Bertoldino? tu non rispondi, o là? tu

tieni così stretta la bocca?

M. Io gli hò fatto precetto, che la tenghi così ferrata.

R. Perche causa volete ch' ei la tenghi così?

M. Perche esso mi hà addimandato se a vostra Maestà si da del Messere, o del Maestro, & io gli hò detto, ch' egli dirà bene ogni cofa, se mai non aprirà la bocca, per-

che fempre parla alla roversa.

R. Io mi credevo, ch' esso avesse fatto qualche gran fallo; ma questo non è errore alcuno, anzi a me piacciono altrettanto più queste sorti d'umori semplici prodotti dalla Natura, che quelli, che fanno i femplici, & i go ffi artificiosamente, anzi pure maliziosamente per così dire. Orsu parla Bertoldino, che ti dò licenza, apri la. bocca.

B. Mia Madre vuole, ch' io la tenghi serrata.

M. Orsu parla, ch' io ti dò licenza, ma guarda a non dire delle tue. Che dirai quì al nostro Re? di sù.

B. Io vorrei quanto prima ch' ei si partisse di quà.

M. Ah ribaldo, quette fon cose da dire a un nostro Signore il quale ci hà fatto tanti benefici. E perche vuoi tu, ch' ei fe ne vada ?

B. Perche mentr'egli stà quì, io non posso andare a mereda? M. Vdite che bella creanza, Signore, vi pare che questo sia per riuscire buon Cortegiano? O zucconaccio da semente, in iscambio di render grazie a Vostra Maestà del gran dono, ch' ella ci hà fatto, ei brama che gita via, per andare a merenda.

R. Egli hà molto bene ragione, io non l'hò niente per balordo in questo fatto; orsu io me ne vado, restate in pace ,

pace, e ricordati di venire ogni giorno una volta a vedermi, hai tu inteso?

il giorno della Città , o quello della Villa ?

R. Tanto è uno, quanto l'altro; vieni pur via allegramente. M. Odi quest'altra, se èpiù lungo il giorno della Villa, che quello della Città, o cavallaccio, che sei; orsù non dubitate Signore, ch' io lo mandarò ogni giorno da lei.

R. Orsù mi raccomando Bertoldino, a rivederci Madon-

na Marcolfa.

10

M. Gite in pace Serenissimo Signore, che'l Cielo vi dia. ciò che desiderate.

> Semplicità di Bertoldino ridicolofa con le Rane della Peschiera .

D Artito che fu il Rè, la Marcolfa, e Bertoldino restarono al Podere donatogli da lui, il qual' era fornito di tutto quello, che a loro faceva bisogno, sì per vivere, quanto per ogn' altra commodità, & in mezzo al detto giardino vi era una bella peschiera piena di varie sorti di pesci,e vi erano ancora delle Rane, le quali Rane un giorno, ch'esso Bertoldino stava sopra la detta peschiera a mirar quei pesci, i quali givano per l'acque gu zando, cantavano forte; e perche nel linguaggio loro pare, ch' esse dicano quattro, quattro, Bertoldino, credendo, chº elle dicessero, che il Rènon gli avesse dato altro che quattro scudi, avendone egli donati più di mille, saltato in colera, subito corse a casa, e preso un cosanetto dov º erano i detti scudi, lo portò sopra la peschiera, e pigliandone sino a cento in un pugno, li gettò colà, dove les dette Rane facevano maggior strepito, dicendo loro: Togliete bestie del diavolo, numerate se sono quattro, overo cento, ma non per questo le Rane si acchetavano, anzi pareva, ch' esse raddoppiassero il gracchiar loro; onde esso pigliatone altri tanti li gettò a basso, dicendo: Ah canaglia, io vi farò ben vedere, che ce n' ha dati più di millanta, e fece così più volte, tanto che egli gettò

gettò quei mille scudi nella peschiera, nè potendole far racchettare, tutto pien d'ira, e di sdegno, li trasse dietro il cofanetto,dov' effi scudi erano dentro, dicendo loro un mare di villanie, se ne tornò a casa tutto imbestiato , onde la madre ve dendo lo così in furia, e riscaldato dalla colera, e dalla smania gli disse,

M. Che cosa hai Bertoldino, che tu sei così riscaldato?

B. Io fon in colera con le Rane della nostra peschiera . M. Perche causa? e che oltraggio t' hanno elle satto?

B. Lo sapranno ben loro .

M. T'hanno forse interrotto il sonno con il loro rapellare?

B. Peggio mi hanno fatto . .

M. Pisciato sù le scarpe ? B. Mille volte peggio .

M. Che cosa ti possono aver fatto? di sù .

B.Il Rè non ci hà egli donato quel cofanetto pien di scudi?

M. Si hà, perche;

B. Perche quelle maledette bestie dicevano, che esso non ce n' aveva donati più di quattro, ond io glie n'ho gettatiun buon pugno, & elle pur andavano dicendo quattro, quattro, & io gli ne hò gettati un' altro pugno, e poi un' altro, ed un' altro, a tale che io glie li hò gettati tutti, & effe ogn' ora più forte gridavano, quattro, quattro; onde vedendole ostinate in questo umore, tutto pieno di colera li hò gettato a besso il cosanetto ancora, acciocche numerandoli si chiariscano quanti scudi ci hà donati il Rè, e che poi gli ritornino nel cofanetto, ch' io l' anderò poi a pigliare, e lo porterò a casa con i detti scudi dentro; or che ne dite mia madre, non hò io fatto da galant' uomo a chiarir quelle bestie?

M. Tu hai gettato tutti li scudi nella peschiera?

B. Se dicevano, ch'essi non erano più di quattro; non hò io fatto bene a farli vedere, che sono più di millata quattro.

M. O poveretta me,o tapina Marcolfa; or sì, che questa e da raccontare; o pazzo, matto, bismatto, e senza cervello, che sei, io non sò che mi tenga, ch'io non ti affoghi, che voi tu che dica il Rè di questa tua pazzia, quando lo sa.

pra?questa è la volta, che egli ci espedirà per tante bestie, e ci caccierà alle forche, e meritamente, e questo folo per le tue balordaggini, le quali sono tanto grandi, che un pazzo affatto non ne farebbe di più.

B. Dica pure sua maestranza ciò che gli pare, e piace; esso dovrebbe accostumare le sue Rane, che non volessero sapere quanti scudi egli dona via; il peggio sarà, che s'elle vanno dietro gracchiando a quel modo, mi faranno montare in colera un'altra volta, & io gettarò nella pefchiera tutto il mobile di casa, e lo vedrete, che le non mi stiano un poco a intonare il capo, e perche io gl' insegnarò di farmi dietro il chiasso, ch' io son più bestia di loro.

M. Questo si sà, ne mai dicesti più il vero d' adesso; anzi

più bestia di tutte le altre bestie .

B. Udite fin da star qui, se le sono ostinate, e se le fanno più schiamazzo che mai ; io voglio andare a gettarli questa cassa sù la testa.

M. Fermati, fermati, o poverina me, lascia star quella casta.

B. Fate dunque voi , che le stiano chete .

M. Io lo farò, ma fermati, ch'io le farò pigliare a questi pescatori da Rane con il boccone, sicche esse non ti daranno più fastidio; aspettami quì, ch' io voglio andare alla Città a veder se io li posso trovare, e farle venir' a prender tutte, poiche la tua balordaggine vuol così; non ti partire di qui attorno alla casa, che non ci sia levato qualche cofa.

Bertoldino fà in bocconi tatto il pane, che si trova in Casa; e lo getta nella peschiera.

D Artita che fù la Marcolfa, Beitoldino fece un'altra balordenia, anzi due, le quali furono queste; che avendo egli udito dire a sua madre, che le Rane si pigliavano col boccone, ed udendole cantare ad alta voce, nè potendole più comportare, andò tutto stizzato alla cassa del pane, e pigliatolo tutto lo fece in bocconi, n' empì un facco, ed ande sopra la Peschiera, e gettoveli tutto dentro, dove che al percuotere dell' acqua, tutte le Rane fcam-

16

prà?

scamparono in fondo della Peschiera, & i pesci a tanta. copia di pane corfero tutti, e quivi urtandosi l'uno con l'altro, pareva, che facessero fra di loro una crudel battaglia, ed in poco d'ora gli dierono spedizione; onde Bertoldino vedendo questo, montò in tanta colera, che si dispose di voler' accieccare tutto quel pesce perche aveva mangiato tutti li bocconi del pane, ch'egli avea gettato nell'acqua, sicche le Rane non ne avevano potuto avere pure un minimo boccone, ma tutte s' erano tufate nel fondo della Peschiera, come ho detto, per il gran movimento dell' acqua, che facevano i pefci, mentre si toglievano il pane di bocca l'un l'altro, ed andato in casa, preso un sacco di farina per gettarla nelli occhi al detto pesce, ed accieccarlo, e tornato sopra la Pefchiera, secondo ch' esso vedeva il pesce venire al somo dell' acqua, ed egli con una pala li getttava adosso di quella farina, pensando pure il povero sempliciotto di cavarli gl'occhi, ma quello guizzando fotto l'acqua, poco si curava di simil fatto; così gettò tutto quel sacco di farina nella Peschiera, e pensando d'aver cavato gl' occhi a quel pesce, ritornò a casa tutto contento, credendosi d'aver satto le sue vendette.

Bertoldino entranel cesto dell'Oca a covare in cambio di lei.

L'Atto Bertoldino questa bella galanteria, torna a casa, e vede l'Oca, che se ne stava in un cesto grande a covar l'ova, la sece levar sù, ed esso entrato nel detto cesto in atto di covare, alla prima ruppe tutte l'ova con il sedere ed erano ormai per nascere i Pavarini; e così stando nel detto cesto, gionse la Marcolsa, la quale ron aveva altramente cercato pescatori da Rane, sapendo ella, ch'era impossibile a pigliarle tutte, ma era stata dalla Regina a darle alquanto di trattenimento, ed anco per passare un poco d'assano, ch'essa aveva, delle gran balorderie di costui, e giunta a casa (come vi dico) battè all'uscio chiamando Bertoldino, che gli aprisse, dicendo.

M. Ber-

M. Bertoldino, ò Bertoldino, vieni, aprimi l'uscio.

B. Io non posso venire.

M. Perche non poi venire? dove sei tù?

B. Io sono nel cesto dell' Oca .

M. E che fai tu in quel cesto ribaldo? V non assa san

B. Io covo i Pavarini.

M. Tu covi i pavarini? o meschina me, tu averai rotto tutte le ova, vieni, apri quest' uscio, in tua mal' ora.

B. Io non posso venire, dico, perche cominciano a nascere, ch' io ne sento uno, che mi dà del becco nelle natiche.

M. O povera sventurata me, che io debbo fare con coftui? non sossi io mai venuta quà giù con questa bestia di mio figliuolo. Bertoldino, o Bertoldino.

B. Citto, citto mia madre, che l'Oca mi guarda.

M. Eh vieni, aprimi quest' uscio, in tua buon' ora .
B. Orsù aspettate, ch' io vengo.

Così Bertoldino esce suori del cesto, ed apre l'uscio a sua madre; la quale vedendolo così impegolato di dietro di quei torli d'ova, ch'esso aveva rotti nel cesto con le natiche tutta disperata, incominciò a dire.

M. O traditore, o affaffino.

B. Che cosa avere voi?

M. Che cosa io ho, ah manigoldo, che sei, mira quà la bell' opra che hai satto, sporco, bestia, orsù io voglio in somma andare a pigliarmi licenza dal Re, di tornare sù le nostre montagne, perche noi non stamo degni di tanto bene; o quanto meglio averia satto tuo padre a nonpalesare al Re, ne a nissuno, ch' egli avesse figliuoli, perche averia previsto, che tu non saresti stato buonda niente; guarda quì bestiazza, quello che hai satto, che tu m' hai rotto tutte le ova, ed hai sossocato tutti i Pavarini, i quali cominciavano già a nascere, e ti sei sporcato tutte le calze di dietro; e che dirai al Re quando ti chiederà, che cosa è stata quella, che t' hà così sporcato di dietro.

B. Dirò, ch' io ho fatto una frittata alle mie natiche.
M. O gentil risposta da giovine discreto; orsù cavati quel-

le

32

le calze, ch' io te le voglio lavare, e mettiti queste, e vieni, che mangiamo un boccone, che bisogna, che tutti due ce ne andiamo alla Città.

B. E come volete voi mangiare, se non v' è pane in casa? M. Come che non v' è pane in casa? non ve n'era un mezzo

facco ?

B. Sì che vi era.

M. Ma dov' è andato?

B. No dicesti voi, che le Rane si pigliavano con i bocconi?

M. Si ti disi, e ben, che vuoi tu dire?

B. Io ho sminuzzato tutto il pane qual' eratin casa in bocconi, e l'ho gettato nella Peschiera, perche io volevo pigliar tutte quelle Rane con quelli bocconi, ma quei maledetti Pesci sono corsi, e se l'hanno trangugiato tutto, a tale, che esse non hanno potuto averne pure un picciolo bocconcino; ma lasciate, ch' io gli ho satto una burla, che voglio, che ridiate un pezzo; cominciate pure a ridere, mò ridete, cancaro.

M. Ch' io rida; ah traditore, questo è un bel principio da farmi ridere; sì da farmi piangere: e che burla è questa, che tu li hai fatto? dì sù manigoldo, ch' io m' aspetto

un' altra pazzia maggior di questa.

B. Sapete il facco della farina?

M. Sì, ch' io lo sò, stà pure udire.

B. Io era tanto instizzato contro quel Pesce, perche aveva mangiato il pane a quelle Rane, ch' io hò preso quel sacco di farina, e glie l' ho gettata tutta ne gli occhi.

M. E perche hai tu fatto questo?

B. Perche io glie li volea cavare, e credo d'averne acciecati assai, perche io glie ne gettavo sù la testa le palate piene, e credo, ch' essi non vegghino più lume.

M. O balordo, o pazzo, o mentecato che sei, perche non ti soffocai nelle sascie, subito che sosti nato? • Bertoldo, che diresti, se tu sosti vivo, tu ch'eri un sonte di sentenze, ed udire le balordarie di questo peccorone? orsù preparati, ch'io voglio, che noi andiamo sino alla Città, che il Re ti vuol vedere.

B. Che

B. Che non viene egli in quà, fe mi vuoi vedere?

M. Signor sì tocchera ancor a lui a venir da voi, che sete un gran personaggio a se; orsù serra lì quella bocca, e non l'aprire sin che non siamo tornati a casa, che tu non sacci come l'altra volta, che pur volesti aprirla, ancor ch'io ti avesti commesso espressamente, che tu la tenessi serrata.

B. E se'l Re mi domandarà qualche cosa, chi volete che

gli risponda per me, il mio taffanario?

M. Parlerd ben' io, tacci pur tu bestia, lascia la cura a me di questo.

B. Orsù la serro; l' hò ic ben serrata?

M. Tienla così, e non l'aprire sin' ch' io non te lo dico, se non vuoi, che io ti ricami il vestito con un bastone, come siamo tornati a casa.

Così la Marcolfa, e Bertoldino un' altra volta andorno alla Città, e gionti ch' essi surono dal Re, esso li sece molte carezz, ed interrogando Bertold no come stava, esso tenendo la bocca stretta non rispondeva nulla, onde il Re voltaton alla Marcolfa, disse

R. Perche caula non mi risponde costui ? ha forse perduta la favella, o gli è venuto qualche strano accidente, ch'ei

non posta pariare?

M. Meglio per lui, ch' ei non avesse mai parlato, perche egli dice ogni cota alla roversa, e peggio è, che ne sà ancora, e adesso nuovamente n' ha fatt' una molto brutta, mentre ch' io tono stata suori di casa.

R. Che cosa hà fatto di brutto? hà forse pisciato nel letto?

M. Peggio, Signore. R. Vi hà egli cacato?

M. Peggio mille volte .

R. Che cosa può aver fatto costui? io non sò che si possi-

no fare coie più brutte, ò sporche di queste.

M. Quando ve lo dirò, Signore, sò che v'alterarete, e con giusta ragione, e meglio farebbe stato, che voi ci avessi lasciati stare la su nelle nostre briccole, che farci condurre quà giù a farci scorgere per due peccore balorde, come in vero noi siamo.

R. E

R. E che cosa d'importanza hà satto costui? ditelo ormai, ch'io li perdono, e sia pur che grave error si voglia.

Così la Marcolfa narra al Re tutto quello, che hà fatto Bertoldino; cioè di gettare li scudi nella peschiera alle Rane, e'l pane, e la farina per acciecare il pesce, ed in ultimo il covazzo dell'Occa, ed in somma tutte le basorde rie, ch'egli avea fatte: onde il Re in cambio di fargli qualche gran riprensione, incominciò a ridere, di maniera tale, che sù forza a gettarsi sul letto, e dopo alquanto dispaccio levatosi sù (pur tuttavia ridendo) disse.

R. Sono dunque queste le gran cose, che voi mi volete dire? io mi pensavo, ch' egli avesse fatto qualche granmissatto, mà questo è nulla, anzi egli hà fatto molto bene
a insegnar di procedere a quelle bestie; orsù questo non
importa, non vi mancaranno danari, ne pane, ne farina, e tutto quello, che vi occorrerà, state pur allegri.

M. Poiche così vi piace, Signore, io non dico più nulla, io vi ho già fatto le mie proteste, che costui non ha tutto quel senno, che gli dovrebbe; anzi perche io sò, che mai esso non dice cosa a proposito, io gli hò fatto comandamento, ch' ei non apra la bocca ancora questa volta, finche non siamo tornati a casa, perche temo sempre, ch' esso non dica qualche gran stravaganteria.

R. Et io di nuovo gli dò licenza, ch' egli apra la bocca, e che parli; conducetelo dunque dalla Regina, acciò abbia un poco di spasso, e tu Bertoldino, come sei fra quelle Dame, dì alla libera tutto quello, che ti pare, e senza rispetto alcuno; andate.

Bertoldino viene alle mani con una Donzella della Regina,

Osì andorono la Marcolfa, e Bertoldino dalla Regina, la quale gli fece molte carezze; e perche il Re aveva detto a Bertoldino, che dicesse quello, che gli pareva alla libera, essendo nella detta stanza una Donzella della Regina nominata Libera, e udendola esso chiamare per nome, credendo che il Re gli avesse detto, ch' egli dicesse a colei quello, che gli pareva, l' incominciò villanescamente a motteggiare, dicendo.

B. Addio Libera; che pagaresti, d'essere bastonata?

L. Perche bastonata? le bastonate si danno a gli Asini pari tuoi, e villani come sei tu .-

Io sarei un' Asino s'io fossi tuo marito, che hai proprio

- ciera d' un' Asinaccia vecchia.

s'io mi cavo una pianella, te la batterò sul capo, bestia, villan porco, che sei: mira un poco che si vuol domesticar con una para mia; và guarda le tue Capre, montanaraccio, che sei.

B. Io non veggo la più bella capra di te, che fai proprio

le caccole, come fà una capra.

L. Aspetta, ch' io ti voglio battere questo zoccolo sul gruegno di porco.

B. Se tu mi romperai il grugno di porco, & io t' ammache-

rò quel naso da civetta con questa scarpa.

R. Orsù fermatevi un poco, e dimmi tu Bertoldino, chi ti hà detto, che tu dica queste parolaccie a questa mia.

Donzella?

B. Il Re me l' ha detto, e domandatelo quì a mia madre .

R. E' vero questo madonna Marcolfa?

M. Serenissima Regina, io ho già fatto tutti i miei protesti, come parimente ho detto al Re, che costui non darà gusto missuno, essendo alquanto scemo di cervello, anzi perche oggi ei non dicesse qualche balorderia innanzi a lui, & a voi, io gli aveva fatto comandamento, ch' ei tenesse la bocca serrata, sin che non sossimo tornati a cafa; ma il Re vostro consorte, non solo li hà dato licenza di parlare, ma di più, ch'egli possa dire alla libera ciò, che gli pare; e perche costui intende per le orecchie, come fanno le pentole per il manico, avendo udito nominar questa vostra Donzella, che si chiama Libera, hà pensato il balordo, che'l Regli abbia detto, ch' ei dica aquesta Libera quì tutto quello, che gli pare, e piace; e però egli hà usato questa bellissima creanza, c' avete visto.

Ia

ch

Uando la Regina ebbe udita simil baja, si pose a ridere di tal maniera, che bisognò slacciarla da tutti due le bande, & in quell' istante giunse il Re,e chiedendo la causa di ciò, gli sù narrato il tutto; onde di nuovo si raddoppiarono le risa, ed il Re poi sece donare (mira, che fortuna d'un Villano indiscreto, che meritava cinquanta bastonate più tosto, che altro) a costui cinquecento Scudi d'oro, e così li licenziò, che tornassero alla loro abitazione; ma innanzi, che si partissero, la Regina disse a Bertoldino, che per l'avvenire non si domesticasse più con le sue Dame, ma che s' attaccasse alla modestia, che quella è la vera creanza di quelli, che praticano le Corti; ed esso fatto un bell'inchino all'usanza di montagna, promise di ciò fare; e partiti, tornarono al loro podere.

Bertoldino, per le parole della Regina, s' attaca a i panni della moglie dell' Ortolano chiamata Modesta, e sc la tira dietro per tutta la Villa.

G Iunti, ch' essi surono alla loro magione, Bertoldino, il qual' avea promesso alla Regina d'attacarsi alla medestia, intendendo ogni cosa alla roversa secondo il suo gosso intelletto, s' incontrò nella moglie dell' Ortolano, che si chiamava Modesta, e pensando, ch' ella avesse detto a quella Modesta, subito senz' altro dire, se gli attaccò a i panni, e cominciò a tirarsela dietro, come tira il Lupo la Pecora, e con tanta la nobil destrezza, che quasi gli roversò i panni in capo; e se non sosse successo de se su con se su con se se su con s

quel rumore con un grosso palo in mano, e vedendo costus tirar sua moglie a quella soggia, su per tirargli quel legno su la testa, ma restò di farlo per il rispetto grande, che bisognava portargli per comandamento del Re, e glie la levò dalle mani con gran satica, dicendo.

O. Chi t'hà insegnato, bestia, d'usare questi atti villa-

neschi alla moglie d'altri.

B. La Regina,

O. Perche la Regina? che cosa hà fatto mia moglie alla

Regina da farla strascinare a questa foggia ?

B. Vaglielo domanda a lei, che saprai il tutto, ed i spedisciti quanto prima, se non vuoi, ch' io torni a sarequalche cosa di mia testa, perche io sono un mal bestione, se tu nol sai.

O. Pur troppo lo sò; orsù io mi voglio andare a chiarire

or' ora .

10

B. Or và, e torna presto, ch' io possa finire d' imparare la creanza, che m' hà detto, che studia la Regina.

L' Ortolano và alla Città per chiarirsi dalla Regina della causa di simil fatto.

Osì l' Ortolano tutto pieno di colera, fenza indugiare punto, corse alla Città, & andato dalla Regina gli narrò questo negozio, domandando a lei s'era vero, ch' esta avesse commesso a Bertoldino, che si tirasfe dietro la sua moglie per la Villa, e che gli roversasse i panni in capo, e gli facesse simile insolenze; la Regina si stupì di tal fatto, e rispose ch' essa non gli aveva commesso tal cosa; anzi, che essa l' aveva ammonito, se egli voleva apprendere la creanza della Corte, che ei si attaccasse alla modessia, e tirasse dietro a quella strada, che si faria ben creato, ed imparerebbe il procedere civile, e non gli hò detto altramente, che egli si attacchi a i panni di tua moglie, nè di altra donna della Villa.

O. Ohime, Signora, che mia moglie ha nome Modesta.

16

B 2 R. Tua

R. Tua moglie hà nome Modesta?

O. Signora sì .

R. Otsù io t' hò inteso, costui hà fatto giusto con tua moglie quello, che hà fatto quì con Libera mia Cameriera, che 'l Re mio marito gli aveva detto, che egli dicesse, quello, che gli pareva via alla libera, ed avendo il gosfo pensato, che dicesse a questa Libera, avendola sentita chiamare così per nome, vi è stato un gran chefare a potergliela levare d' intorno.

D. Orsù questa è stata un' altra babionata a questa foggia, che 'l nome di mia moglie hà causato questo disordine, però con sua buona grazia, io me ne tornerò a casa, acciò che questo bestionazzo non ne facesse di peggio.

R. Orsù vattene, e dì alla Marcolfa, che quanto prima venghi da me, perche io hò grandi simo bisogno di lei.

O. Tanto farò, Serenissima Signora.

Così l' Ortolano tornò a casa, e narrò il tutto alla moglie, qual se n'era suggita a casa, e serratosi in una stanza, perche ancora aveva sospetto di colui, e con bel modo poi lo placorno, sì che esso non gli sece più niun'oltraggio; poi l' Ortolano disse alla Marcolsa, che andasse quanto prima dalla Regina, la quale aveva grandissimo bisogno di lei, ed ella senza dimora, tornò alla Città, en giunta innanzi alla Regina li sece la debita riverenza, ed essa amorevolmente, e con benigna faccia accogliendola, se la sece sedere appresso, e poi gli disse.

R. Io avevo grandissimo bisogno di voi, madonna Marcolta, e tanto bisogno, dico, ch'io non sò se mai ebbi bisogno di nissun' altra persona al Mondo, quanto io

avevo, ed hò ora dì voi .

M. Il bisogno viene da necessità, e la necessità dalla povertà, e la povertà dal non avere quella cosa della, quale si hà carestia; però avendo voi ora bisogno di me, venite a esser povera più di me in questo fatto, per non aver io non solo bisogno di voi, ma ne anco di niente del vostro; ed ecco, ch' io v' hò provato, che ogn'uno sia grande, e potente quanto si voglia, hà bisogno di qualche cosa.

R. Voi R. Voi dite la verità, e con chiara ragione me l'avete, provato, onde io non dirò più d'efser felice, che non abbi più bisogno di nulla; perche, come avete detto, avendo io ora bisogno di voi, venga ad essere più povera di voi, non avendo voi bisogno di me; orsù lasciamo andare questo da parte per ora, il bisogno, che io hò di voi adesso, ve lo dirò, bisogna, che voi mi ajuitate in un mio fatto.

M. Purchè io sia buona, Signora mia, son qui pronta.

per servirla.

10

R. Se non fosti buona, non vi averei fatto venir quà con tanta instanza. Voi dovrete dunque sapere, come. questa notte passata l'abbiamo spesa tutta in suoni , canti, e balli, e nell' ultimo poi è stato proposto da quefli Cavalieri, e Dame di fare un giuoco da metter su de' pegni, e cosi ciascuno aveva messo sù un pegno, dove che per riscuoterli, si comandava varie cose, a chi facendo recitare delle ottave, a chi de' madrigali, chi compor lettere amorose, chi una cosa, e chi un' altra, secondo il volere di chi aveva il pegno in mano; onde a me, ch' avevo posto sù un ricco Diamante per pegno, mi su dato un quesito da esplicare, se lo volevo risenotere, il qual quesito si su guesto; notatelo bene: Non hò acqua, e bevo acqua, s' io avessi acqua, beverei del vino; ed io mai non lo potei indovinare, e mi vi sono lambicato il cervello dietro, e quanto più ci vado pensando, tanto più mi aviluppo, e quel Cavaliere, che tiene il mio Diamante, non me lo vuol restituire fino a tanto, ch' io non li spiano il detto quesito. Ora il bisogno, ch' io tengo di voi è questo: Io sò, che sete di sottile, ed acuto intelletto, che mi diceiti quello, che vol dire questo questo, perche mi pare molto intricato da dichiararlo, dicendo, che vi è uno, che non is trova aver' acqua, e pur beve dell'acqua, e che se egli avesse dell' acqua, beveria del vino: indovinala tù Grillo; sì che bisogna, che voi Arologhiate per me, acciò to possa chiarire l' Enigma, e riscuotere il mio pegno.

38 M. Altro bisogno non ci è, che questo per conto mio?o que-

sta è una cosa, che la sanno tutti i nostri Pecorari la sù .

R. E possibil questo ? io la tengo per una cosa molto intricata.

M. Orsu io ve lo voglio diziferare or' ora .

R. Ciò mi sarà di grandissimo contento, e vi testarò obbli-

M. Il quesito dunque, che voi dite, è un Monaro, il quale. stà in un Molino di quelli, che non hanno mai acqua, se non quando piove; onde non avendo acqua da poter macinare, non può guadagnare tanto, che si compri del vino; onde ad esso, ed alla sua famiglia convien bever dell'acqua, che s'egli avesse dell'acqua in abbondanza da poter macinare, si potrebbe comprare del vino, e non sarebbe necessitato di bever dell' acqua : e. questa è la vera, e reale interpretazione dell' Enigma a voi prostrato; avetelo ben' inteso.

R. Benissimo l'ho inteso, e veramente conosco, che la sua interpretazione và così giustamente; ed io mai non. averei saputo indovinarlo, e vi ringrazio infinitamente, e con questo voglio riscuotere il mio pegno 3 ma di grazia andate dietro così ragionando di qualche cofa, perche le vostre parole ini cavaranno un poco l' u-

more.

M. Mala cosa è quando il fiume esce suora del suo letto; ma peggio assai, quando vien l'umor all' uomo, o alla donna potente .

R. Perche .

M. Perche i Fiumi spaventano i Campi a i lor vicini sola mente, ma l' uomo potente, quando si trova un fantastico umore nel capo, spaventa tutto il suo Stato, & i suoi sudditi insieme .

R. Sì, quando l' umore procedesse da qualche strano pensiero di oltraggio, ed espirasse alla vendetta, o qualche gran dissegno, e non lo potesse eseguire; ma l'umor mio non procede da nissuna di queste cose, anzi non vi saprei dire da che si venga, basta ch' io mi sento aver l' u-M. Chi more .

M. Chi ha umore, non ha fapore.

R. lo non v' intendo.

M. Io parlerò in modo, che m'intenderete: l' acqua perche si chiama umida .

R. Perche è umore, che bagna, e rende umido, e molle

per tutto ove passa. M. Voi dite benissimo, e quando la bevete, di che sapore vi sà ella?

R. Di niente, anzi è insipida, e di poco gusto.

M. Eccovi dunque, che chi è umorista non hà amore, ne sapore, e da poco gusto a chi lo pratica sanzi viene a nausea a tutti; ben è vero, che vi sono degl' umori di più forte, perche ve ne fono delli allegri, de' melenconici, de'pazzi, de' bestiali, de'piacevoli, de'fastidiosi, dell' umori falsi, e dell' umori leggieri, e semplici, anzi balordi affatto, com' ora si trova esser questo mio bambocciaccio di figliuolo, il quale per esser sempliciotto, e goffo, tiene frà tutti gl'altri il primo luogo.

R. Non viene, ch'egli fia pazzo, ma viene, ch'egli è alquanto ottuso di cervello; ma come può essere, che di Bertoldo, e voi, che fete stati l'istessa accortezza, sia uscito

un figliuolo di così poco giudizio?

M. Io vi dird, Signora, voi sapete, che quando noi Donne siamo gravide, ci viene volontà di cose stravaganti, e ve ne sono state di quelle, che gli è venuto voglia. fin di sterco di Bue, di milze, di teste di lepre,e di magoni, ed in fomma chi d'una cofa, chi d'un' altra, fecondo, che esse averanno veduto, o imaginato: onde a me, mentre era gravida di costui, mi venne voglia d' un cervello di Oca, e mi toccai il capo, e per questo coflui è nasciuto con un cervello d'Oca, la quale è un'animale il più balordo, che si trovi; e che sia la verità, l' Oca è tanto priva d'intelletto, che mai la fera non sà trovare la stanza ov' ella suol dormire, e si dura più fatica a guidare un' Oca la sera a pollaro, che non si sa tutto l'altro bestiame, e questa è la causa, che costui è così sempliciotto, e balordo.

15

12

16

R. Or.

R. Orsù, madonna Marcolfa, bisogna aver pazienza, ve ne sono degli altri, che fanno peggio di lui; per questo egli non sa cose che non si possino tollerare, ma tutte sono cose burlevoli, e da spasso; or voi menatela un poco a merenda.

M. Io non voglio far nulla, ma me ne voglio tornare a cafa, perche io mi stimo di trovare qualche cosa di nuovo secondo il solito: il Sielo dal mal vi guardi.

R. Andate in pace, e tornate spesso da me, che vi vedo volontieri.

Bertoldino vien portato in aria dalle Grue, e tratto nella Peschiera.

Entre la Marcolfa stava a ragionare con la Regina Bertoldino, il quale era restato a casa, e stando egli nel cortile, vide volare sopra la detta casa più volte un gran strumento di Grue, e subito s' imaginò di volerle prendere; e perche esse talvolta calavano a terra lì d' intorno, venendo a bere ad un' albuolo fatto a ufo di dar da bere a i Porci, si pensò di volerle imbriascare, e subito andò in cantina dov' era un barillo di luiatico della buona fatta, il qual gli aveva mandato a donare il Re, e pigliato il detto barille in spalla lo portò di sopra, e roversò tutto quel luiatico nel detto albuolo, poi n tirò in un cantone della casa per vedere quello, che facevano quelle Grue, le quali, non così tosto sentirono l'odore di quel buonissimo licore, che calarano attorno al detto albuolo, ed incominciarono a cacciarvi dentro il becco, e gustando quella delicata bevanda. ne bevettero tanto la gran quantità, che al fine s' imbriacorono tutte, ne potendo elle sostenersi in piedi per il gran fumo, che li andò al capo, caderono chi di quà, chi di là, a tal, che pareva, che fossero morte; la qual cosa vedendo Bertoldino, corse con grande allegrezza, e le prese tutte, e ponendosele con le teste sotto la cintura, fi mosse per venire ad incontrare sua madre con le dette

Grue così attaccate attorno, attorno, che pareva una cosa stravagante da vedere, or mentre con allegrezza così caminava, ecco le Grue, le quali avevano già digerito il vino, si vennero a risentire, e trovandosi con il capo stretto a quella foggia, che a pena potevano respirare, subito per uscire di quel laccio, cominciarono a dibatter l'ali, di maniera tale, che levandosi in alto, portarono seco in aria il povero Bertoldino, e lo levarono tanto in sù, che la Marcolfa, la quale tornava dalla Città, lo vide, nè sapendo la causa di tal cosa, tutta tremante, e piena d'assanto incominciò a gridare, dicendo.

M. O poverina me, che cosa è quella, ch'io vedo! O Bertoldino, che vol dir questo! ohimè, e dove ne vai! B. Io vado a cena con le Grue, state chieta, che tornarò

preito a casa.

M. Tu tornerai eh? O misera me, Bertoldino, o Bertoldino. B. Io non son più Bertoldino, ma si bene una Grue.

M. O povera Marcolfa, le Grue mi portano via costui; ohime, Dio sà, che non lo portino in qualche parte, ch' io non lo veda mai più, or che debb' io più fare in que-fto mondo? deh morte levami di tanti guai, ti prego.

Le Grue portano Bertoldino sopra la Peschiera, e vi casca dentro.

In tanto che la Marcolta si lamentava di simil cosa, le Grue ch'avevano portato Bertoldino un pezzo discosto, rivoltarono il volo verso la casa dov' esse avevano bevuto, e passando a caso sopra la Peschiera, volse la disgrazia, che la cintura dove elle aveano sitto il capo si ruppe, dove che il meschino a guisa del misero Icaro, col capo in giù, ed i piedi in alto, venne a basso, e diede tanto la gran percossa nella peschiera, che per il pesso del gran tuono, che sece nell'acqua, tutto il pesce, che v'era dentro saltò sù la riva. E perche la Fortuna la cura de i pazzi, ecco, dopo essersi tussato due, ò trè volte sotto l'acqua, al fine uscì fuori senza male alcu-

Grue

3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20

no, ed in tanto giunse la Marcolfa; e vedendolo tutto molle, gli dimandò com'era stata questa cosa .

M. Dimmi un poco poveraccio, come t' hanno portato

queste Grue così in aria ?

B. Io le ho imbriaecate con quel barille di liatico, che mi hà mandato a donare il Re .

M. O sventurata me, come hai tu fatto manigoldo.

B. Io l' ho messo nell'Albuolo de' Porci, e quelle Grue. sono calate all'odore di quello, e l' hanno bevuto tutto, e così imbriacate sono cascate come morte in terra, ed io me le son poste con la testa sotto la cintura per portarle a casa, e quando io sono stato vicino alia porta, elle si sono risentite, ed hanno incominciato a dibattere l'ali, di maniera, che le mi hanno portato un pezzo in sù, e se la cintura non si rompeva, io volevo, che le mi portassero a casa della Luna, e come io ero stato la su, io volevo, che le mi portassero in Colecut, che vi è un paese dove tutte le Donne sono femine .

. M. No le faranno maschie; o povero pane a chi ti lassi mangiare: orsù andiamo a cafa, ch' io ti cavi quei panni molli c' hai attorno, e ch' io te ne metta de gli asciutti . In somma un pazzo non si piglia fastidio alcuno al mondo, se ben cascassero le stelle : mira costui, il quale è stato in un pericolo così grande, e si prende ogni cosa per gioco; ma che debbo far' io con questo pazzo umore, il quale ogni di più và facendo delle balorda.

rie? orsu và là in cafa.

B. Io non voglio venir ancora, perche io m'asciugaro al Sole : andate pur voi a portarmi un cesto, ch' io voglio andare a coglier' un cesto di quel Pesce, qual'è saltato fuori della Peschiera, quando vi sono caduto dentro, che io voglio farne un presente al Re, che io sò, ch' egli l'averà molto caro, e tanto più quando egli intenderà la maniera, che io ho tenuta in prenderlo, ò quanto hà egli da ridere di questo nuovo modo di pescare.

M. Sì certo ch'ell'è da ridere, ò goffo che sei, non t'accorgi tu, che non hai cervello, e che sei balordo a fatto ?

B. N' avesti così voi, e tutte le altre persone del mondo, che le cose passariano molto meglio, ch' elle non fanno; ma ditemi di grazia, quando voi mi facesti v' ero io presente.

M. E non mi stare più a romper il capo con queste gosfa-

rie, e và là in casa una volta ti dico.

B. Io dico, che voglio andare a cogliere quel pesce, e che mi andate a portare una cesta, altramente io me lo ponerò nelle braghesse, e lo portarò al Re, m'avete voi inteso?

M. Ohimè, costui farà pur troppo quanto dice, perche in esso non è dritto, nè roverso; orsù aspettami, che vado a pigliare la cesta, e i panni, e sarò quivi adesso adesso.

Bertoldino fa una granbattaglia con le Mosche.

I N tanto che la Marcoifa và a pigliare la cesta, e i panni I come ho detto, Bertoldino si spoglia nudo, e mette i panni a sciugare al Sole, e perch'era sul mezo giorno, nel più estremo caldo, che sia il mese di Luglio, le Mosche incominciarono a dargli beccate di libra, ora su una. spalla, ora sù l'altra, ora su un braccio, ora sul collo, ora da un lato, ora dall' altro, dandogli un'aspro, e crudel' assalto; per la qual cosa egli montato in colera. da dovero, tolse alquanti rami di salice, e fattone due manele a guisa di un scopatore, incominciò a ssidar quelle mosche a battaglia, e secondo ch' esso menava da un lato, elle volavano dall' altro, e così ei s'andava scopando da sua posta, nè potendosi diffender da tanta. noia, cominciò a chiamare sua madre, che lo venisse. ad aiutare, dicendo alle mosche, aspettate, che adesso mia madre vi chiarirà; correte mia madre, che le mof. che mi vogliono mangiare. A tal voce la Marcolfa faltò fuora di casa, temendo di qualche gran cosa, che gli fosse intravenuta, e vide questo poveraccio con quelle manelle di stroppe in mano, che si flagellava, e toltegliele dalle mani, subito gli pose in dosso una camiscia asciutta, e lo fece entrar in letto, e perche la caduta nel-

B. N.

la peschiera, e lo stare così nudo nell'occhio del Soles pareva, che alquanto l' avesse travagliato, e che il facesse doler un poco la vita, la Marcolfa s' inviò verso la. Città per andare a pigliare configlio da un Medico di quanto se gli doveva fare in simile occasione, e giunta innanzi la Regina riverentemente la falutò, ed ellarendendogli cortesemente il saluto, la incominciò a interrogare di quello ch' ella era andata a fare a quell' ora (ch'era un caldo eccesivo) alla Città, dicendo.

R. Che buona ventura vi guida a quest' ora, che è così gran caldo a venire alla Città?

M. Buona ventura non è, ma sì bene mala ventura mi ci hà guidata.

R. Oime, che cosa v' è incontrato, e morto forsi Bertoldino, che voi parete così angustiata?

M. Buona ventura per me sarebbe s' egli fosse morto, la mia Signora.

R. Perche, che v' hà egli fatto, che vi dia tanto travaglio .

La Marcolfa narra alla Regina tutto quello che è successo a Bertoldino, la qual dopo aver rifo un pezzo, così dicendo .

R. T / Eramente madonna Marcolfa, io vi dò gran ragione, e mi dispiace de' votri affanni, ma dove l' avete lasciato, quando vi partiste da casa?

M. Io lo lasciai in letto alquanto pesto, ed anco con un poco di febbre, perche volendo diffenderfi dalle mosche si

è dato una frustata della mala fatta .

R. Bisognarebbe dunque mandargli il medico, il quale gli ordinasse quanto bisogna, perche essendo egli nello stato che dite, bisognarebbe, che gli fossero posto le ventose, ò cavato fangue, ò fatto altro rimedio secondo il male; sù che si vadi a chiamar il medico di Corte, il quale or ora monti sù la mulla, e vadi a vedere quel tanto che si conviene di fare per la salute di Bertoldino: andate innanzi voi madonna Marcolfa, che frà poco d'ora il medico sarà da voi , e tutto quello che occorrerà

vi si manderà, nè vi state a mettere affanno di questo, che sono tutte burle, e quando il Re lo saprà, n' avrà

grandissimo piacere.

M. lo sò, che i pazzi danno piacere, e spasso a tutti, eccetto a quelli di casa : orsù io vado, ma dubito ch'egli non voglia, che il Medico li vadi intorno, perch' egli è un. cervello così balordo, che pensarà, che esso gli voglia fare qualche dispiacere; nondimeno egli non manchi di venire, perche quando egli averà visto quando occorre, ordinerà a me quel tanto, che si deve fare, ed io poi vedrò d' eseguire quel tanto, che si ordinarà; restate alla buon' ora .

R. Andate in pace.

Il Medico và a vedere Bertoldino, e vi è assai da fare frà di loro.

Artita la Marcolta dalla Città, ed arrivata a cafa, entrò nella stanza ov'era Bertoldino, e trovò ch'egli dormiva, ed aprendo i balconi andò al letto di lui, e lo chiamò più volte, ma esso era tanto sossocato nel sonno, che non rispondeva, nè poteva aprire gl'occhi, intanto arrivò il Medico, ed appressatosi al letto lo scoperse un poco per veder come stava, e trovandolo assai pesto per la caduta, ed anco per esserci dato quelle stropacciate, disse alla Marcolfa.

Med. Guardate madonna, se lo potete far svegliare, accioche io lo possi ben vedere per tutto, che poi vi ordina-

rò quel tanto, che averete a fare.

M. Bertoldino, è Bortoldino, non odi? svegliati.

B. Io non mi posso svegliare.

M. Perche non puoi ?

B. Non vedete s' io dormo ?

M. Eh svegliati in buon' ora, se non che io ti tirerò giù dal letto .

B. Eh andate un poco a filare, e non mi date impaccio, è questa farà bella, se io dormo quanto io posso, volete ch' io mi desti

Media

Med. Ah ah ah, o questa è ben da ridere, ei parla, e dice, che dorme, o questo sì, ch' è un cervel bislacco.

B. Chiè questo barbone, ch' è qui con voi, è egli un cafratore? a fè me non castrarete messere, andate pur a far i fatti vostri, e ringraziate il Cielo, ch' io dormo, che se non dormissimi, levarei su, e vi darei tante bastonate, ch' io vi fiaccarei, ma buon per voi, che io non. fon svegliato.

Med. Questo sarebbe appunto quello, ch'io vado cercando; orsù attendi pur dunque a dormire, come tu fai ch' è buon per me, che tu non sei svegliato: orsu madonna io hò visto tutto ciò, che occorre così di grosso, e però vi mandarò cinque pillole, che gli scarichino la. testa, e perche non gli potresti fare un serviziale gli ponerete una cura, e gli darete un poco di cassia in bocconi per trè mattine, e tutte le dette cose saranno qui frà poco d' ora, nè dubitate, che non avrà male; restate

M. Andate, ch'l Cielo vi accompagni, e vi ringrazio per infinite volte; e direi di darvi da bere, ma le Grue ci hanno bevuto il vino.

Med. Non ho bisogno di nulla, restate sana, ellasciatelo dormire come fà.

Così il Medico si partì ridendo della gran simplicità di costui, che ragionava tuttavia, e dicea che dormiva, e. giunto alla Regina gli narrò questa babionata, la qual rise tanto, che poco vi mancò, che non se gliapprisse il petto, e così fece il Re; poi ordinarono, che gli fossero mandate le dette robbe, e così fù fatto, e tosto che la. Marcolfa ebbe le dette cose, ande al letto da Bertoldino, dicendo .

M. Dormi tu barbagianni?

in pace, addio.

B. E se io non dormessi, che vorresti voi da me ?

M. Io ti voglio dare una medicina, che hà ordinato il Medico, ch' io ti dia, che subito guarirai.

B. Io dormo, io dormo, pigliatela voi per me.

M. Orsù levati a sedere, che bisognache tu pigli un poce

di cassa, e poi ti ongerò le spalle con un poco di unto di dialtea, e non avrai mal nissuno:

B. Ch' io mangi una cassa? vuò che la mangi lui se hà fame.

M. Dico della cassia in bocconi, o pure se la vorrai pigliare così in canna, che nell'uno, o nell' altro modo ti farà il giovamento.

B. Come vuol'egli, ch' io tranguggi delle casse, e delle canne quell' animalaccio? perche non hà ordinato, che mi fate una decina di castagnacci? ò egli deve pur essere.

il bello ignorante.

M. Io ti farò poi i castagnacci, quando tu avrai tolti questi rimedii, e se non vuoi questa cassia, piglia queste quattro pillole, poi ti metterò questa cura, che queste ti scaricaranno di sopra, e quest' altra di sotto, e non avrai male.

B. Orsuio mi contento di fare quello, che voi volete, ma fatemi poi i castagnacci »

M. Non ti dubitare di questo, lascia pur fare a me, orsià ecco qui le pillole, e questa è la cura, tranguggia queste pallottine prima, e poi ti metterò la cura.

B. Datemi ogni cosa in mano a me .

M. Piglia, e sforzati di mandarle giù; sù fa buon'animo.

Bertoldino si caccia la cura in gola, e le pillole per disotto. ela Marcolfa dice .

M. Imè, che fai tu bestia? fermati, ch' elle non vanno I tolte a quella foggia, o meschina me: quello, che

và disotto, tu lo metti al contrario.

B. E lasciate far a chi sà, credete voi, ch'io sia pazzo, sete voi, che non avete ben' inteso il Medico, volete, ch' io mi cacci di dietro questa cosa qual'è tutta coperta di miele? o io sarei il bel balordo, ella và tolta per bocca, e queste pallotte giù a basso, ho ben cervello ancor' io.

Così la Marcolfa ben puote gridare a sua posta, che 'l sempliciotto tranguggiò quella cura, e si pose le pillole nel taffannario, ma quasi se ne pentì, perche quella cura così melata gli s' impastò nella gola, nè voleva audare nè sù,

48 ne giù, onde fù quafi per affogarfi, e voltava gli occhi come un spiritato; onde la Marcolfa subito mandò a. chiamare il Medico, il quale venuto per comandamento della Regina, gli diede non sò che da bere, che li fece faltar fuori della gola quella cofa có tanta furia, che il Medico non potendosi schivare a tempo, ella gli venne a. dar in un' occhio un colpo tale, che fu per cavarglielo, e gl'impiastrò tutta la robba con altra robba, che gli venne dietro, a tale, che il meschino durò gran fatica a nettarfi, e se ne tornò a casa tutto colerico, maledicendo i pazzi, ed ancora, chi gli aveva inviato quella bestia.

La Marcolfa domanda a Bertoidino come stà, ed esto dice voler de' Castagnacci.

M. T. Bene, come ti senti Bertoldino?

B. P. Benissimo, e starò molto meglio, quando voi mi averete fatto i Castagnacci, ch' io vi domandai.

M. Sì a fè che te gli sei guadagnati con le tue belle virtù, tu hai pur quafi acciecato quel povero Medico con quella cura, che tu ti eri cacciata nella gola.

B. Suo danno, io non l'avevo chiamato quà.

M. Sò che non ve l'hai chiamato, perche t' era chiusa la Arada del parlare.

B. Anzi, mentre, ch' io avevo quel boccone nella gola, non v'era pericolo, che io morissi di same, come faccio ora; però semi volete vivo, fatemi venticinque caflagnacci, che son tanto debole, che io non posso a. pena star in piedi.

M. Adesso vado, poiche così vuol la mia buona fortuna .

B. Andate ben via presto, ed ispeditevi.

La Marcolfa fà venticinque Castagnacci a Bertoldino, ed esso gli mangia tutti, e poi va a corcarsi sotto un'Olmo,e vi dorme tutto un giorno, il Re lo manda a pigliare in carrozza, egli dice.

R. Ome stai Bertoldino B. Iofto qui dritto.

R. To lo veggo, ma voglio dire come ti senti.

B. Io sento sonar le campane. R. Dico se ti senti male , o bene .

B. Se io sento sonare le campane, non sento io bene?

R. Dove stai Bernardo, io vado alla fiera; o che gentil umore è questo, pare a te ch'egli risponda a coppe. orsù conducetelo un poco dalla Regina .

B. Conducetela qui lei da me .

R. Nà nò, và pur con costoro, e non temer di nulla. Così lo condussero dalla Regina, la quale tosto ch'ella lo vidde, ridendo, disse .

R.O ecco quà il nostro Bertoldino, che si fà M. Bertoldino?

B. Le Vacche, che sono pregne fanno elle, e non io, Signora, madonna maestra Regina.

R. Voglio dire, se ti senti più aggravato dal male, poiche

io intendo, che sei stato infermo un poco.

B. Io non mison mai partito di casa se non ora, guardate voi se io son stato a Fermo, ne manco so dove si sia, e che cosa è questo Fermo? un pagliaro, o pure una colombara?

R. Sì sì, è una colombara; orsu dimmi, ch'è di tua madre?

B. Quando io la lasciai, ella dava da bevere a figliuoli della nostra chiozza, che n' hà fatto fin' a trenta.

R. La tua chiozza hà dunque fatto figliuoli?

B. Del certo, che ne fà ; e perche non ne fate ancor voi, non avete voi forsi un buon Gallo ?

R. Son'io una Gallina, balordo, ch' abbia bisogno di Gallo?

B. Mò mia madre dice, che se le nostre Galline non avesfero buon Gallo, ch' elle non fariano mai figliuoli ; e le Galline non fono esse ancor femine come voi : però se volete de' figliuoli cercate aver un buon Gallo, e noi vi prestaremo il nostro, se lo volete, ed io ve lo porterò.

R. Non mi occorre Gallo nò, io ti ringrazio; orsù menatelo un poco a merenda.

B. Fatemi pur un poco prima menare a fare i miei bifogni, che questo ma importa più .

R. Tu hai molto ben ragione, dave fei Filandro?

F. SOM

R. Io

B. Signora madonna sì .

R. Conduci costui dove ti dirà, e andate via quanto prima. F. Dove vuoi, ch' io ti mena?

R. Che t' hanno essi dato di buono?

B. A fare i miei servizij .

F. Costui si vuol svotare innanzi ch'ei vada a empirsi; orsù vien via . O che nuovo pesce è questo, io non sò che gusto si abbino i Principi di questi bustoni, e di queste zucche mal salate, che già gli apprezzano, che non fanho ogni gran lettefato, ed ogni giorno gli donano vestimenti d'oro, e di seta; e danari in quantirà grande; ed all'incontro poi hanno mille virtuofi, ed uomini sapienti nella Corte invecchiati ne' suoi servigi, nè mai hanno avuto da essi un minimo guiderdone delle fatiche loro, ed i miseri si vanno pascendo di fumo, d'ombra, e di speranza vana, frà i quali vengo ad effere io uno di quelli, il quale ho fervito in questa Corre tanti, e tanti anni con tanto amore, e sedeltà questi Signori, nè mai ho scorto in essi un minimo fegno di ricognizione, anzi per più mio scorno son ridotto ora a menare un Villano a caccare; or mira se questa è degna mercede, e s' io son nel fine di mia vitaridotto a fare un nobile officio: o povero Filandro; orsu vien via, che possi tu caccar le budelle, porco che sei.

B. Dove mi vuoi tu menare?

F. Io il voglio menare al cantaro .

B. so non voglio cantare adesso, non ti ho io detto quello, ch' io voglio fare? menami in un campo, e poi la-

F. Orsù vieni, ch' io ti condurrò dove tù voi, perche mia buona ventura vuol così, ma per questa volta mi ci

trappolerai, e non più.

Così Filandro lo condusse in capo al giardino, ov'era un fosso, ed ivi fece quanto gli occorse, poi lo menò nella salvarobba delle cose mangiative, e gli diede del pane, e del buon salamo, e buon vino da bere, e finito di merenda tornò dalla Regina, la qual vedendolo, disse .

R. Hai tu merendato bene?

B.Si-

Bertoldino in cinque volte non sà dir Salamo .

El lassamo, e del pane.

R. Di che?

B. Del famallo .

R. Non t' intendo. B. Del malaflo .

R. Peggio, che peggio.

B. Dico, che ho mangiato del lamasso, io parlo pur anco schietto, e torno a dire, che io ho mangiato del masfallo, voi mi avete pur inteso a questa volta.

R. Che nomi son questi di lassamo, samallo, malasso, lamasso, e masallo? io non capisco quello che si voglia dir costui, ne credo, che l'intendesse il bene intendi.

F. Effovuol dire del Salamo, Sereniffima Signora, miriVo. stra Maestà se questo è un zuccone da friggere della. buona fatta, a non poter dire in cinque volte Salamo.

Se la Regina rise di simil cosa lo laseio pensare? ed intanto giunfe il Re, ed inteso la causa di ciò, si diede a ridere di tal forte, che alle risa di lui tutta la Corte rideva. e durò tal ridere tutto quel giorno, e talmente gli entrò in bocca quelle parole di lassamo, di samallo, di malasso, di lamasso, e massallo, che quando volevano del Salamo effi ancora, pareva, che non sapessero più dire, se non lassamo, e samallo, e malasso, lamasso, e. maffallo, e durd molti giorni simil cosa s e sece poi il Re condurre Bertoldino a casa in Carrozza, dove arrivato, la Marcolfa disfe .

M. Che cosa hai veduto nella Città, Bertoldino, che più

ti piaccia.

B. La pentola della Cucina del Re.

M. Perche la pentola della Cucina del Re? B. Perche ella del ficuro la deve tenere più di cento mene-

Are, tanto ha lunga, e larga la pancia.

M.Sem-

SI

M. Sempre tu pensi al mangiare.

B. Chi non penfa al mangiare, non penfa al vivere, ed io sò se non mangiassi, ch' io morirei.

M. Orsù tu dici la verità, ma dimmi un poco, che hai imparato di bello in Corte .

B. Io ho imparato di andare sù, e giù per le scale da mia M. Sei flato un grand' uomo certo, e mostri aver un.

B. Ditemi mia Madre, le Anitre sono elle Oche.

M. Sì sì, orsù và pur dormi un fonno, ch' appunto tu dai alle Oche con questa tua pecoraggine.

B. Io vivoleva domandar una cosa, e me l'era seordata. M. Che cosa è questa, che mi vuoi domandare? di sù.

B. Quando mi faceste, ci eravate voi .

M. Ohimè non mi rompere più il capo, ch' io son tanto fastidita del fatto tuo, che non posso sentirti .

B. O state a sentire se questa è bella; mentre ch' io stavo in camera della Regina io mi sono accorto, ch' ella non hà più che due gambe, e la nostra Vacca ne ha quattro, or che ne dite voi?

M. Che vuoi tu ch' io dica? io dico, che quando ti feci, avrei fatto meglio a fare una buona torta.

B. Fuss'egli pur stato vero, che ne avresti dato un pez-

Così con questi ragionamenti venne la sera, e sen'andorono a letto, poi la mattina si levorno, e la Marcolfa disse di volere andare alla Città a comprare del sale, ed altre cose necessarie per la casa, e sopra il tutto raccomandò i Pulcini a Bertoldino, che ne avesse cura, acciocche il Nibbio non gli furasse.

Partita la Marcolfa, Bertoldino prese tutti i detti polli, e li legò per un piede ciaschedun di loro, e sattone una lunga filza, ne pose un bianco in capo di tutti, poi li mise in mezzo dell'ara, ed esso ritiratosi sotto il portico, stava poi a vedere quello, che ne dovea succedere; ed ecco il Nibbio, che comincia a girare attorno alla ca-

9

10

12

13

fa, eda fare il varco, calando a poco a poco sopra a i detti pulcini, e vedendo quel bianco che faceva più bella vista delli altri, si callò adosso a quello, e dandogli di becco, lo levò in aria con tutti li altri, che v' erano attaccati, e Bertoldino ridendo forte gridava, tira il bianco, tira il bianco, che tu averai quelli altri ancora, così il Nibbio fi portò via tutti i pulcini; e tornata che fù la Marcolfa dalla Città, Bertoldino gli andò incontro ridendo, ed ella disse.

M. Che cosa hai, che tu ridi, vi è qualche cosa di nuovo!

B. O mia madre, io ho pur avuto il bel piacere, e quando voi saprete il perche, riderete ancor voi .

M. O su questa sarà frata una delle tue, e che piacere è sta-

to questo.

B. O il bel piacere, o il bel piacere, mia madre, di grazia cominciate a ridere .

M. Di che vuoi, ch' io rida, di buffalo, s' io non sò quel-

lo che tu dica. B. Sapete i nostripolli?

M. Sì ch' io lo sò.

B. Io ho fatto una burla al Nibbio.

M. O il Ciel m'ajuti, e che burla è stata questa ?

B. logli ho legati l'uno con l'altro in una longa filza, ed è venuto il Nibbio, e li hà portati via tutti iu una bota, che hà durata una fatica, la maggior del mondo, ed io tenevo gridato tira il bianco, tira il bianco, che tu averai tutti gli altri ancora, perche io avevo messo quel bianco in capo della filza, e se voi li avesti veduti saresti crepata dalle risa a veder quell' uccellaccio, che a pena poteva portar via tanta brigata in una volta; or che ne dite voi, non ci ho fatto io stare quelle uccellaccio.

M. Uccellaccio sei tu bestia, balordo, dunque tu hai laiciato portar via i polli al Nibbio? io non sò che mi tenghi, che io non ti pigli per il collo, e che io non ti affoghi; o Re Alboino tu mostri bene d' esser balordo affatto a compiacerti d'un pazzo come è questo; or

quì

quì chiaramente si vede, che non gieva aver virtu, nè creanza, ma forte sola; mira di grazia quanta stima fà questo pazzo Re di questo Cavallaccio da pustrino, in somma ogn' uno ha qualche ramo di pazzia, ed io son più che sicura, che quando il Re saprà questa castronaggine, che in cambio di fargli qualche riprensione, ed anco difarlo bastonare, che esso ne avrà grandissimo piacere, e gli manderà a donare qualche bel presente; o vatti mò consuma sù i libri povero Filosofo, che ne trarai una bella mercede; perchè fi vede, che in. questa Corte più vien stimato, e premiato un sciocco, e balordo montanaro, che cento uomini dotti, e sapienti; orsù il mondo dà così adesso; ma dimmi dov'è

B. Io l' ho serrata nel pollajo, perche ella non impedisca il Nibbio, che possa portar via i pulcini, come hà fatto; credete voi, ch' io sia balordo?

M. Orsu pur pazienza, và là in casa, che in vero tu sei un astuto giovane, ma se questa cosa và all'orecchie delRe, che pensi tu che egli dirà, balordo mentecato che tu fei?

B. E chi volete voi che glie lo dica?

M. Forsi che non son qui intorno dell' orecchie, che ci

B. Non veggio altro che l' Afino dell' Ortolano, il quale appunto pare, che ci sia ad ascoltare, vedete com'egli tiene l'orecchie così tese, ma gli provederò ben' io,

Bertoldino taglia l'orecchie all' Afino dell' Ortelanc .

M. Elmati, o là, che cosa vuoi tu fare ?

B. I lo voglio tagliare l'orecchie a questo Asinaccio, che ci stà ad ascoltare.

M. O meschina me, egli hà tagliato l'orecchie all'Asino dell' Ortolano, or che dirà egli ? o questa è ben la volta, che il Re ci manda a fare i fatti nostri, ed avrà ragione, o ribaldo, o traditore.

B. Ri.

10

B. Ribaldo, e traditore è quest' Asino, che vuol udire i fatti nostri, ma tu non gli udirai già più, che non hai l'orecchie.

M. Or ecco l'Ortolano, che vien in quà, tu l' udirai ben dire il fatto suo, ed avrà gran ragione, converrà che tu li paghi l' Afino, che glie l' hai abbertonato.

O. Chi hà tagliato l'orecchie al mio Afino?

B. Son stato io.

Q. Perche causa ?

B. Perche egli flava a udire i fatti nostri,

O. Orsu, qui non v'è bisogno di bustoni, io voglio che tu mi paghi il mio Afino, e adesso adesso vado a darti una querela innanzi al Re.

M. Udite Ortolano, non state a dar altramente la querela, ch' io vi sodisfard, flato cheto, e lasciate far a me.

O. Nò nò, io voglio che 'l Re sappia ogni cosa, perche coflui l'altro giorno ancora si messe attorno a mia moglie, e vi fù da fare a levargliela dalle mani, e non vorrei che costui un giorno gli saltasse l' umore, e che me ne facesse una, che mi pelasse più, che alcuna di queste; alla Ctttà, alla Città .

L' Ortolano và a dare la querela a Bertoldino innanzi al Re, ed il Re manda per lui, ed esso comparisce con. l'orecchie dell' Asino in seno, ed il Re dice.

R. V / Ien qui Bertoldino .

B. V Son qui maestrissimo Signore.

R. Fatt' innanzi tu ancora Ortolano .

O. Eccomi Serenissimo Re.

R. Che contesa è la vostra?

O. Costuim' ha abbertonato il mio Asino, ed io addimando Giustizia.

R. E vero questo Bertoldino ?

B. E vero; ma l' A fino messere .

R. L' Afino pur sei tù ; orsù và dietro.

B. Ei stava con l'orecchie tese ad ascoltare quello ch'io dice-

16

76

dicevo con mia madre, ed io perche esso non stia più a udire i fatti altrui, gli hè tagliata tutte due l' orecchie; ma perche costui non si pensasse, ch' io volessi mangiare mi l'orecchie del suo Afino, eccole quà, ch' io le hò portate meco, pigliale, e fagliele attaccare di nuovo, che mia madre pagherà il Magnano, che le appunterà.

A queste parole il Re si pose a ridere, di maniera, che a pena poteva respirare, e ritornato in sè disse:

R. Orsu Ortolano, tu vedi, che Bertoldino è galant' uomo, se ti ha abbertonato il tuo Asino, non però vuo le nulla del tuo, ecco ch' esso ti rende l'orecchie di quel-Jo, e però la sentenza mia è questa: Che mi pare, che per condegno castigo di tal delitto, esso debba montar sul tuo Asino, e che tu lo conduchi a casa sopra di quello; ti piace questa fentenza?

O. Questo è un castigo, che viene sopra l' Asino, ed io, e non a lui : Signore io addimando che mi sia pagato il

mio Afino, e poi cavalchilo chi vuole.

R. Orsu, quanto vuoi tu, ch' egli ti dia del tuo fomaro? O. Ei mi costò otto Ducati l' Anno passato, e faccio conto di non volere perdervi nulla.

R. Orsù tu hai ragione: vien qua Erminio, dove sei ?

E. Eccomi Serenissimo Signore.

R. Dà un poco otto Ducati qui all'Ortolano; e tu Bertoldino piglia quell' Asino, ch' io te lo dono, montavi sũ, e andate a casa insieme, e siate buoni vicini.

O. Tanto faremo Signore; orsù monta sù Bertoldino, ed andiamo : arì , tà stà ; che diavolo fai? tù sei caduto dall'

altra banda.

B. E mi pesa più la testa, che non sà il taffanario, e per quefto son trabboccato dall' altro lato, ma tienlo saldo, tà stà, trù, trù, ari la; ò lasciami mò la cavezza a mè, arì và là, addio Messere,

L' Asino tra giù Bertoldino, e gli ammasca una costola, e la Marcolfa và alla Città, e con una bella comparazione fatta al Re, ed atla Regina, ottiene grazia di tornare alla sua abitazione di dove era vienuta .

Iunta la Marcolfa alla Città, andò dov'era il Re, e la Regina in una stanza, i quali ancora ridevan delle solenne semplicità di Bertoldino, e fatto loro la debita riverenza, disse a lei il Re.

R. Che buone nuove ei apportate voi carissima madonna.

Marcolfa?

M. Non hò nuova nissura, Signore, che buona sia 6

R. Perche, che vi è incontrato?

M. Bertoldino è caduto giù dall' A fino, e s'è tutto ammaccato da un lato, ed io son venuta a pigliare un poco d'unguento da ungerlo; ed ancora per narrarvi una. novella, la quale torna al proposito mio, purche da voi mi sia dato udienza.

R. Dite pur sù madonna Marcolfa, che molto ci farà grato l'udirla, si come ci sono grate tutte le altre cose vostre.

M. Nel tempo, che i Formiconi di forbo andavano a cacciar le Cimici gravide, si ritrovava nella Città delle. pene di Struzzo; una Mesca vedova, alla quale erastato ucciso il marito pochi giorni erano da un Lombricio con un Portegianone di quelli, che portarono già in Italia i Parpaglioni dall' ali dorate, quali passarono all' impresa della mostarda Cremonese, e su quell'anno, che si videro tanti cremonesi in Cremona: onde avvenne, che passando diritto la casa della detta, uno di quei Ragnazzi dalle zampe lunghe, egli la vide affacciata al balcone, e perch' era Sabbato, ella s'aveva lavato il capo quel giorno, di modo, che lei parea molto più bella del folito, onde costui dato una balestrata d' occhi alla finestra, dov' ella stava, subito restò preso d' amore, per le bellezze di quella gentil Signora, ne così toko, sù tocco dalle saette di messer Cupido, ch' esso 111-

L'AR-

incominciò a passeggiare innanzi, e indietro, e levan. dosi sù le punte de' piedi, caminava molto gentilmente; onde la vezzosetta Vedovela accortasi di ciò, tiratosi alquanto dentro dalla finestra, come fanno le Vedove modeste, ora affacciandosi un poco, facendo anch' essa alquanto dell' occhietto e tal' ora un poco di ghignetto per burlarlo, fece sì, che il poveraccio restò cotto del tutto, nè potendosi astenere dal gran. calore, che fentiva nel petto, gli venne volontà di rampegarsi sù per la muraglia, ed andare dentro per la sinestra, e pensandosi, ch' ella fosse di quelle, ch'io voglio dire, e così incominciò a graparsi con le ungie, ed a. caminare in su verso il detto balcone, avendo fatto dissegno, dopo il piacere, ch' egli sperava di avere con lei, tornar poi giù attaccato al fuo file, così andando sù allegramente, ella, che vide questa sfacciataggine, parendogli un' amante un poco troppo prosontuoso, tosto corse a pigliare una caldara di liscia, che ella aveva al fuoco, la quale voleva adoperare a. far una bollita a un par di brache d' un pedocchio opilato, il qual' ella teneva in casa a camera locanda; nè così tosto costui trasse le zatte al balcone per saltar dentro, ch' ella gli roversò quella liscia adosso per pelarlo; ma egli, ch' era destrissimo, accorgendosi presto di quell'atto, avendo in capo un guscio di lupino per zucchetto, tosto, che senti pioversi adosso quella liscia, abbandonata la muraglia si lasciò cadere giù all' indietro, e benche glie ne cogliesse un poco sù la testa, non però l' offese molto per il zucchetto, che ho detto, il quale lo difese da quella; ma il peggio sù, che cadendo giù, il zucchetto andò a spasso, ed egli venne a percuotere con il capo sopra un' osso di persico, e tutto il cervello, ch'egli aveva, gli corfe nel podice, e da quell' ora fino al tempo d'adesso, i ragni hanno portato sempre il lor cervello di dietro, e sempre cercano far vendetta con le mosche per tal'oltraggio, tenendoli le reti per tutto, come gl'uccellatori, e tosto, che n'hanno preso una, te gli spiccano la testa, e poi la lasciano andare; così credo intravenisse a questo mio fantoccio di stucco, il qual una volta seguendo una Capra dietro un'alta rupe, nel salire sù per quell' erta, cade a dietro, e venendo giù, percosse con il capo sopra un tronco d'un. fambuco, e così tutto il cervello gli corse nelle natiche, e gli restò leggiera la testa come il sambuco, e sempre uccella a mosche, a grilli, a farfalle, e parpaglioni, e non resto, come si suol dire, ne rana, ne barbastrello, ne mai è per aver più senno di quello, ch' ei s' abbia. avuto fin' ad ora; e però le Vostre Maestà sarebbon. un' opera lodatissima à lasciarci tornare alle nostre briccole, perche, se bene ho inteso le sentenze di Bertoldo mio marito buona memoria, mi disse, che chi è uso alla zappa, non pigli la lancia, e chi è uso alle cipolle, non vada a i pastizzi; tutto questo cade, a proposito nostro che essendo nati in luoghi ermi, e selvaggi, non fiamo da praticare nella Città .

R. Molto bene avete detto madonna Marcolfa, ma chi hà bevuto il Mare, può ancora bevere il Pò, però se fino ad ora abbiamo compatito le semplicità di Bertoldino, ancora ne abbiamo avuto fommo piacere, tanto faremo per l'avvenire, e forsi, che con la lunga conversazione di questa Corte, egli potrebbe pigliare più ingegno, che non hà; per questo la cura non è in tutto

disperata . M. Chi nasce pazzo, non guarisce mai.

R. Chi mal balla ben folazza. M. Chi hà un vizio di natura, fin' alla fossa dura.

R. Chi non hà cervello, abbi gambe .

M. Al mal mortale, ne Medico, ne medicina vale. (pe. R. Meglio è aver un Passerino in seno, che dieci nella sie-

M. Meglio è effer uccello di campagna, che di gabbia.

R. Ognidritto, hà il suo roverso.

M. Ogni testa hà il capello, ma non il suo cervello.

R. Ogni cosa si sà comportare, eccetto il buon tempo.

16

M. Ogn' un dà pane, ma non come la Mama.

R. Che

R. Che volete voi inferire per questo?

M. Io voglio inferire, che non fi fece mai bucate, che non pievesse.

R. Un' ora di buon Sole, asciuga mille bucate.

M. Chi ben non torze i pani, non si asciugano in tre giorni.
R. Parlate un poco più chiaro, cho io non intendo bene queste vostre zissere.

M. Non è il peggio fordo di quello, che non vuole inten-

dere.

R. Orsù ecco, ch'io v'ascolto, ingegnatevicon un'altra bella comparazione a proposito vostro di persuadermi a lasciarvi andare, ch'io dò la parola da quello, ch'io sono di non farvi resistenza alcuna, benchè di ciò io ne senta. doglia al cuore, ma di lassarvi gire a voglia vostra, ed ancora farvi presenti, che sarete gentiluomini la suso.

La Marcolfa narra un' altra bella Favola.

M. Rsû, le Vostre Maestà ascoltino dunque; quande le Lucciole facevano mercanzia di santerne, fù un Lumacoto di quelli da quattro corne, il quale prese per moglie una di quelle Lumachine vergate di giallo, e di rosso molto galante, che vengono fuora delle siepi, quando cadano quelle belle ruggiadine il mese di Aprile, e quella sera, ch' esso la menda casa, si sece un sontuosissimo banchetto, al quale invitò tutti li suoi parenti, ed amici, evi furono un gran numero di virtuofi; frà i quali vi erano quattro Gambari di canale, che suonavano eccellentissimamente di viole da gamba, ed un Calabrone, che suonava di Arpicordo gentilissimamente; e così finito, che sù la cena, una Parpaglia cantò nel Chitarone alcune belle arie, ma per esfere vn poco affreddata, non puote dare quella soddisfazione, ch' era suo desiderio, onde si secero levare le tavole, es sgombrare la sala, acciocchè si potesse ballare commodamente, e poi si diede in un tratto negli strumenti, e s'incominciò a fare chiaranzane, e balletti, dove che

un Calabrone, & una Farfalla ferono una barriera insieme molto galante, ed un Grillo bianco, ed una Zenzala ballarono una spagnoletta con tanta leggiadria, che fù gran stupore, poi quando furono stanchi di ballare, si posero a far de i giuochi, e dierono quell' assunto a. un Pulice, qual' era affai burlevole, che fosse il maestro del giuoco, il quale senza farsi troppo pregare accetto l' impresa, e sece molti bei giuochi da mettere sù de i pegni, & ivi s' udirono di bei motti, e di nobiliffime. sentenze, e sottilissimi quesiti, con risposte argutissime, & infomma la veglia passò molto galante, ma l'imperfezione della cosa su, che il giuoco andò tanto alla. lunga, che ogn' uno si stuffo, e molti s'addormentarono per il tedio, che ne sentivano; e così siamo ancora noi Serenissimi Signori, che sino a quest' ora pare, che la nostra veggia sia passata assai bene, ma il giuoco và un poco troppo in lungo, e sempre stiamo sù l'istesso tenare, però parmi, che sia ben fatto a mutare alquanto aria, forsi, che quella di là sù lo farà alquanto più svegliato, bench' 10 non lo posso credere; pure, perche ogni uccello canta meglio nel suo nido, che in quelli degli altri, bramo di tornar' ancor io costui al suo nidonazio. e poi facci, che verso gli pare; sì che vi prego, Serenisfimi Signori, a darci buona licenza, poiche in ogni modo da alcun di noi non sete per trarre construtto alcuno, che profittevole sia per voi .

R. Orsù, madonna Marcolfa, noi vi vogliamo contentare, perche con tante nobili comparazioni ci fete venuta
innanzi; e veramente voi non fete Donna felvaggia, ed
alpettre, ma un'oracolo, meritamente fosti accoppiata con un'uomo di valore com'era Bertoldo, le quali
fentenze hò fatto scolpire in oro sopra la porta del mio
studio a perpetua memoria d'un tanto elevato ingegno,
e me ne vado servendo secondo l'occasione; or chiamisi un poco Erminio; ma eccolo quì, o Erminio, ya
incamera mia, e piglia quel costanetto coperto di veluto nero, dove sono due milia Scudi d'oro, e portalo quì

a ma-

18

16

20

a madonna Marcolfa, poi và al mio Mercadante, da, panno, e fatti dare quattro pezze di panno fino, e du cento braccia, di tela da lenzuoli, e da camifcie, e fà mettere all' ordine la lettica (mira, che perfonaggi da lettica) e ch' effi fiano condotti all' albergo loro, e che fe gli mandino fino da dieci facchi di farina, e dieci botte di vino, & informa tutto quello, che gli fà bilogno tanto per il viaggio, come per vivere a cafa fua; orsù madonna Marcolfa, la grazia vi è concessa di poter' andare, e tornare a vostro beneplacito, ancorche come hò già detto io, e la Regina, sentiamo molto dolore di questa vostra partenza, pure noi non vogliamo fe non quello, che volete voi.

La Marcolfa ringrazia il Re, e la Regina de ibenefici ricevuti da essi.

M. T On ho lingua, nè petto, nè cuore a bastanza, o Serenissima Maestà, da potervi rendere le debite grazie de i tanti benefici, grazie, e favori, che indegnamente hò ricevuto da quelle, ma dove mancherò io, supplirà quello, che regge il tutto, il quale mai non cessarò di pregarlo a rendervi il guiderdone per me, e che vi conceda grazia di conservare il vostro Regno in pace, e felicità, dandovi forze, e valore contra i nemici vostri, e vi guardi da insidie, e tradimenti, & infomma, ch' ei vi conceda ogni vostro desiderio, e diavi ogni contento, ed all' una, ed all' altra Corona, qui genustessa chiedo perdono, se per sorte io sussi trascoria in qualch' errore, o con parole, o con fatti, o con altro, o in qualunque modo io avessi usato poco rispetto, e riverenza, domando nuovamente perdono, e col buona grazia loro, io andarò a preparare le mie poche massarizie, ed in questa partita me gli raccordo umi lissima serva.

Alle parole della Marcolfa, il Re, e la Regina non poterono contenersi dalle lagrime, e dandogli buona licen za, za, si ritirareno nelle Camere loro, dove flettero alquanti giorni con gran malinconia per la partita di lei; e così la detta Marcolfa si partì con il suo Bertoldino carica di scudi, ed altri doni, e surono condotti in. letica fin' al tugurio loro; dove a tal' arrivo corfero tutti i vicini a rallegrarsi con essi loro, e si fecero feste, e bagordi rusticali per alquanti giorni per quei monti, ed abbrucciarono da due, o tre boschi per allegrezza, ed ivi si goderono il resto della lor vita lieta, e tranquilla, e Bertoldino faceva poi colà sù il dottore, es fece di belle burle; ma perche non vi era là sù chi sapesse scrivere, non se ne fà menzione; ben vi sù un. paontanaro, che di li a poco tempo venne al piano, es disse, che quando costui giunse all' età di trent' anni, ch' egli diventò savio, ed accorto, ma in quanto a me duro fatica il crederlo, pur' ogni cosa può essere; ma sò bene, che vi sono tre cose, che sono difficilissime da guarirsi, le quali sono queste: la pazzia, i debiti, e'I cancaro; e con questo vi lascio. Addio.

IL FINE



Vidit D. Salvator Corticelli Clericus Regularis S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Pænitentiarius, pro SS. D. N. Papa BE-NEDICTO XIV. Archiepiscopo Bononia.

Reimprimatur Com

Fr. Cesar Antoninus Velastius Provicarius S. Officii Bononia.